

Ricerca

12. 2001

NUOVA SERIE DI AZIONE FUCINA - FONDATA NEL 1928



Quando si dice “primato dell’amore”, non si può intendere un’idea, un’astrazione, ma l’epifania concreta della persona, entro cui lo Spirito Santo stipula la sua alleanza di amore. Da qui sgorga un’ascesi non della lettera o dell’osservanza, ma un cammino di elevazione teso a educare alla libertà dei figli di Dio.

Benedetto Calati

Sommario

Editoriale

Simona Borello - pag. 3

Laboratorio

Assemblea Federale Rimini 2001

Annuncerò il Tuo nome ai miei fratelli

Bernard Ardura - pag. 4

Dramma in due atti: da taleban a monaco

Emanuele Bargellini - pag. 7

Istanze profetiche

Presidenza Nazionale - pag. 12

L'Università

Paolo Pupillo - pag. 15

Attività culturale e profezia

Claudio Ciano - pag. 18

La Chiesa profetica

Elmar Salmann - pag. 22

I testi sono correzioni effettuate dai relatori a partire dalla sbobinatura dei loro interventi, tranne quello del prof. Salmann, concesso dall'autore senza revisione.

Grandangolo

Oltre la globalizzazione della paura

Arnaldo Nesti - pag. 26

Testimoni

Benedetto Calati.

Chi era padre Benedetto?

Innocenzo Gargano - pag. 28

Storia di un monaco

Raniero La Valle - pag. 30

Magellano

Viaggio a Kandahar:

immagini di Afghanistan

Francesca Musina e Paolo Sanna - pag. 31

Recensione

Giovanni Mario Ceci - pag. 33

Indice 2001 - pag. 34



DIREZIONE - REDAZIONE -
AMMINISTRAZIONE

FUCI - Presidenza Nazionale
Via della Conciliazione, 1
00193 - Roma

Telefono: 066875621

Telefax: 066861948

www.fuci.it

e-mail: fuci@email.telpress.it

fuci.pn@tiscalinet.it

ricerca.fuci@tiscalinet.it

DIRETTORE RESPONSABILE
Angelo Bertani

DIRETTORE
Anna Maria Venturini
pnf.fuci@tiscalinet.it

CONDIRETTORE
Simona Borello
cond.fuci@tiscalinet.it

SEGRETERIA DI REDAZIONE
Riccardo Morri, Luca Teofili

REDAZIONE

Giovanni Mario Ceci, don Andrea Decarli, Michele Lucchesi, Paolo Palumbo, Silvia Pattaro

STAMPA

OMNIMEDIA s.r.l.
Viale del Policlinico, 131
00161 Roma

Registrazione Tribunale di Roma n.
361 del 10 luglio 1985

DISTRIBUZIONE

Abbonamento ordinario: L. 40.000
enti e biblioteche: L. 60.000
sostenitore: L. 200.000

Fascicolo unitario: L. 5.000

Versamento su ccp n. **35038009**, intestato a F.U.C.I., via della Conciliazione 1 - 00193 Roma (indicando la causale: *Abbonamento a Ricerca*)

Consegnato in tipografia il
10 dicembre 2001

Editoriale

Il sole illumina e travolge l'azzurro del cielo, come le parole di padre Benedetto Calati le nostre anime.

È trascorso un anno da quando la liturgia pasquale da lui scelta per il suo funerale annunciava la sua gioiosa partenza verso la casa del Padre.

È trascorso un anno ma la lettura delle sue parole sottolinea la forza e l'attualità della sua testimonianza da profeta indomito e appassionato della Parola.

Ci piace ricordare così padre Benedetto e non è casuale avvicinarlo alle tematiche approfondite in occasione dell'**Assemblea Federale** di Rimini dal 15 al 18 marzo 2001.

Dopo alcuni mesi la riflessione compiuta su *Istanze profetiche. Prospettive di senso per la ragione e la speranza nella Chiesa e nell'Università* torna ai nostri occhi con prepotente attualità e forza dirompente. Sollecita attenzione e azione, per essere in grado di portare il Vangelo nelle nostre vite e la nostra intelligenza a servizio della comunità ecclesiale e universitaria.



Il mondo ci interpella e reclama la nostra attenzione. Le morti e le guerre attirano l'interesse della gente e dei riflettori mediatici, eppure lasciamo che le nostre paure le trasformino in banalità quotidiane e lontane, nella placida routine dell'ingiustizia e dell'oblio. Troppe sono le battaglie cancellate, le morti ignorate, le voci censurate, i volti coperti. Oggi l'Afghanistan è al centro degli occhi del mondo, ma cosa avverrà domani? E chi stiamo mettendo sotto silenzio oggi? Chi stiamo abbandonando?

Ci sono **silenzi intollerabili** che si mascherano di sterili fiumi di parole che non riescono a dire, a fare, a sentire, che non vogliono modificare le degenerazioni in cui viviamo ma soltanto ovattarle.

Nel 1956, la filosofa spagnola **María Zambrano** scriveva: «La mente della maggior parte delle persone è ancora statica, e concepisce la realtà come un insieme di cose, e la vita -anche quella propria- come un insieme di fatti, rifiutandosi di vedere che i fatti sono "momenti" di un interminabile processo, così come le cosiddette cose sono, secondo la fisica moderna, fasci di energia. (...) Resiste ancora la vecchia immagine della "materialità" delle cose e del tempo piatto, popolato di fatti della vita storica. È del "materialismo" che ci dobbiamo liberare noi occidentali» (María Zambrano, *Persona e democrazia. La storia sacrificale*, Paravia Bruno Mondadori Editore, 2000).

Superare i **cancelli** che dividono e serrano il cuore, avvicinarsi al dolore e all'anima di chi dimentichiamo. Che il Signore che sta per nascere ci renda capaci di tale amore e di tale libertà.

E sia per tutti un buon Natale...

Simona Borello

Annuncerò il Tuo nome ai miei fratelli

Bernard Ardura*

Cari amici, ben volentieri ho accolto l'invito da voi rivoltomi di partecipare alla vostra Assemblea Federale. Vi ringrazio molto cordialmente per questa significativa opportunità di dialogo e di incontro che ci viene offerta, in particolare per la suggestiva tematica proposta. Tale argomento, proprio per la sua pertinenza in tanti campi del sapere come della vita quotidiana, merita certamente di essere approfondito e valutato nella **prospettiva dell'annuncio di Cristo** in una società che sta attraversando numerosi e profondi mutamenti.

Vorrei brevemente riflettere con voi su alcuni elementi che sono collegati al tema da voi scelto, quello della profezia, ossia dell'annuncio della Buona Novella, specialmente nel contesto che caratterizza il vostro impegno attuale nello studio universitario. Per questo, vi propongo alcune riflessioni ispirate sia all'attualità, sia allo slancio dato dal recente Grande Giubileo dell'Anno 2000.

La cultura è quella forma peculiare con cui gli uomini esprimono e sviluppano le loro **relazioni con il creato**, fra loro e con Dio, formando l'insieme dei valori che caratterizzano un popolo e i tratti che lo definiscono (*Conclusioni della IV Conferenza generale dell'Episcopato Latinoamericano*, Santo Domingo, 228).

Aggiungerei quest'altra definizione della cultura enunciata da Giovanni

Paolo II in occasione del suo discorso all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, il 5 ottobre 1995: «qualsiasi cultura è uno sforzo di riflessione sul mistero del mondo e in particolare dell'uomo: è un modo di dare espressione alla dimensione trascendente della vita umana» (n. 9).

L'importanza vitale della cultura sia per le persone che per le comunità umane, sia per la società civile che per la Chiesa, illumina fin d'ora la **speciale responsabilità** di tutti voi che state dedicando gran parte delle vostre attività allo studio e alla ricerca, in un ambiente caratteristico, quello universitario, in cui si crea, almeno in parte, la cultura contemporanea.

Questo fatto è di grande rilievo, specialmente in questo momento particolare, segnato da eventi, riportati dai mezzi di comunicazione sociale, che fanno riflettere, perché accadono in Italia, cioè in un Paese dalle forti radici culturali cristiane. Il volontariato italiano, sia per l'assistenza agli immigrati e ai senzatetto, sia per l'accoglienza ai pellegrini durante l'Anno Santo, manifesta chiaramente una cultura plasmata da una secolare tradizione cristiana. Qui ci si lamenta dello scarso influsso dei cattolici sulla cultura, mentre in un Paese come il Giappone, dove i cattolici sono meno dell'1% della popolazione, questi esercitano sulla società un influsso notevole rispetto al loro numero, perché amministrano università e scuole di alto livello che attraggono l'élite della società politica ed eco-

nomica. I quotidiani e la televisione hanno parlato a lungo e da mesi di crimini orrendi avvenuti in Italia, in ambienti "normali", cristiani: due ragazze uccidono una suora; una ragazza, aiutata dal fidanzatino, massacra la propria mamma ed il fratellino... Inoltre, in molti paesi dell'Europa occidentale si osserva un fenomeno assai inquietante: ci si accorge che, sia dal punto di vista culturale che religioso, è in atto una **profonda rottura fra le generazioni** che desta non poche perplessità. Poiché la cultura e la fede sono strettamente legate in quanto seguono le leggi della trasmissione, della *Traditio*, non è difficile osservare che -salvo sempre eccezioni- c'è stata in qualche modo un'interruzione nel processo di trasmissione culturale e religiosa dopo la seconda guerra mondiale. Le persone nate alla fine degli anni '20, negli anni '30, hanno ancora trasmesso una cultura ed una fede ai loro figli. Purtroppo, e malgrado un'evidente buona volontà, i nati subito dopo la seconda guerra mondiale non sono riusciti -ripeto, con qualche eccezione- a trasmettere il loro patrimonio culturale e religioso ai propri figli, in modo da continuare questa catena di trasmissione che plasma una civiltà. Ci sarebbe molto da dire e da precisare su questo argomento, ma non è questa la sede adatta per farlo. Quindi, la vostra preparazione si svol-

ge in una **cultura in mutamento** che crea un nuovo tipo di società culturale e religiosa.

Il compito in cui siete e sarete chiamati ad annunciare la Buona Novella, da profeti del III Millennio, è una società sottoposta a profondi sconvolgimenti. Sul piano tecnico, il

**connubio tra
informatica,
telecomunicazioni e
televisione**, a partire dalle tecniche numeriche, ha generato Internet, la televisione numerica e il multimedia. Nel campo economico ognuno può constatare che queste tecniche di informazione e comunicazione sono in perfetta armonia con l'apertura delle economie nazionali da tempo attuata dal GATT e oggi dall'Organizzazione

mondiale del Commercio, in conformità con l'obiettivo, prefissato dai Paesi Sviluppati, di una mondializzazione degli scambi.

Questa evoluzione economica e tecnica sottopone l'educazione e la preparazione delle persone, compresa l'educazione dei bambini, a due sfide. La prima è una **richiesta mondiale di formazione** di un'ampiezza senza precedenti. La seconda è l'emergere spettacolare delle tecniche numeriche, che deve fronteggiare una politica dell'educazione, nella misura in cui queste tecniche possono offrire delle soluzioni nuove, anzi innovative a domande rimaste finora senza risposta. Le nuove tecniche di comunicazione aprono delle vie senza frontiere, delle reti di comunica-

zioni inedite e, quindi, creano una **nuova cultura aperta all'universale**, allo scambio di informazioni, ma anche contraddistinta dalla crescente standardizzazione dei contenuti dell'informazione. Cosa che il Pontificio Consiglio della Cultura segnalava, nel 1999, nelle sue considerazioni sulla Pastorale della cultura:



Padre Bernard Ardura, Paola Raffuella e Michele Lucchesi

«I media, che danno accesso all'informazione "in diretta", sopprimono la distanza di spazio e di tempo, ma soprattutto trasformano la maniera di percepire le cose: **la realtà cede il passo a ciò che di essa viene mostrato**. Perciò, la ripetizione continua di informazioni scelte diventa un fattore determinante per creare un'opinione considerata pubblica» (n, 9). E, poco oltre, guardando all'impegno pastorale della Chiesa nel settore, il Documento così prosegue: «Un fatto richiama in particolare l'attenzione dei responsabili della pastorale: la cultura diventa sempre più globale sotto l'influsso dei mass media e della tecnologia informatica. Certo, le culture - tutte quante e di tutti i tempi - hanno avuto mutui rapporti. Ma oggi, neppure le culture meno diffuse sono più isolate. Esse godono di

scambi sempre maggiori, ma soffrono anche a causa delle pressioni esercitate da una forte corrente di uniformazione...i mezzi di comunicazione sociale veicolano, peraltro, molteplici proposte religiose, legate a culture di origine antica e moderna, estremamente diverse, che si incon-

trano ormai nello stesso tempo e nello stesso luogo» (n. 33).

È ovvio che la globalizzazione delle culture, come pure delle esperienze religiose, rischia di generare **confusione e appiattimento**, ponendo tutto sullo stesso piano e viziando in partenza il dialogo, spesso ridotto a monologo. Le tendenze al sincretismo, presenti nelle nuove sette e nel movimento della New

Age, nascono da questa visione e si alimentano grazie all'ambiguità di fondo della comunicazione globale, che ha trovato in Internet il suo mezzo più adatto ed efficace. La cultura è espressione qualificata dell'uomo e della sua vicenda storica, rammenta Giovanni Paolo II. Quindi, il dialogo tra le culture porta a **riconoscere la ricchezza della diversità** e disporre gli animi alla reciproca accettazione. Complesse come l'uomo, le culture sono manifestazioni variegata in cui si incrociano elementi geografici, storici, religiosi ed etnici in modo originale e unico; quindi, i risultati concreti dell'incontro interculturale non sono mai scontati. Il raggio d'influsso delle nuove tecniche supera tutte le frontiere. Ma, lungi dal coltivare la

diversità delle culture, sembra favorire un'opposizione fra le culture in posizione di difesa e quelle pronte ad invadere l'insieme della società. Questa opposizione può trasformarsi in conflitto e portare ad una vera amputazione del patrimonio dell'umanità, ostacolando il necessario dialogo delle culture che, nel rispetto reciproco, sottolinea l'esistenza di una eredità comune a tutto il genere umano. Retaggio comune che si diversifica nella varietà delle lingue e delle culture, mediante le quali i popoli esprimono e promuovono la loro propria originaria "sovranità spirituale". Quindi, la Chiesa afferma e sostiene i diritti fondamentali della persona umana e delle comunità, afferma e sostiene il diritto di conservare e tutelare la propria cultura, di sviluppare la cultura propria di ciascuna comunità sociale in dialogo con le altre comunità e di difenderla da forzate omologazioni.

Gli uomini e le donne del nostro tempo sono sempre più consapevoli dell'interdipendenza fra le persone e le comunità, che va crescendo e caratterizza il sistema di relazioni del mondo contemporaneo, nelle sue componenti economiche e culturali, politiche e religiose. Giovanni Paolo II scrive a questo proposito nell'enciclica *Sollicitudo rei socialis* del 1987: «quando l'interdipendenza viene così riconosciuta, la correlativa risposta, come atteggiamento morale e sociale, è la solidarietà» (n. 38).

Nella Chiesa impegnata ad annunciare il Vangelo della salvezza, la F.U.C.I. occupa un posto privilegiato in quanto

istanza qualificata dalla sua coerenza interna. E voi, cari amici, siete universitari cattolici, immersi in questa cultura così profondamente radicata nei valori cristiani e, allo stesso tempo, nei mutamenti ai quali ho solo accennato, ma che sono per la Chiesa, inseparabilmente, una opportunità ed una sfida. Facendo tesoro

di tante esperienze, di tanti incontri e scoperte attraverso i rapporti interpersonali di questi anni, sono convinto della necessità



impe- vostro gno uni- cristiano. La serietà della vostra preparazione e la vostra professionalità sono elementi fondamentali anche per il vostro impegno ecclesiale, perché, dopo l'esperienza dello scientismo, che ha finalmente svelato il suo carattere non scientifico, la Chiesa ha il dovere di essere attenta agli apporti, nonché alle nuove domande e alle sfide originate dalla scienza nel suo più ampio significato, cioè nella ricerca della verità che caratterizza la mente umana. Nei vari campi del sapere umano, abbiamo bisogno di fare affidamento sui lavori di professionisti riconosciuti e di cristiani convinti, in un campo così importante come quello della ricerca e della scienza, che va dalla filosofia alle scienze esatte e copre l'intero arco delle capacità cognitive dell'essere umano.

Annunciare il Vangelo della salvezza nell'ambiente universitario e nella cultura dominante contemporanea significa, prima di tutto, **portare l'uomo alla trascendenza**, insegnargli a ripercorrere il cammino che, dalla sua esperienza personale, intellettuale ed umana, lo porta a conoscere il Creatore, utilizzando saggiamente le migliori acquisizioni del sapere umano. Questa vostra missione presuppone una cultura coerente, fondata sulla trascendenza e sulla superiorità dello spirito rispetto alla materia, richiede una saggezza nella quale il sapere scientifico e tecnico si apre su un orizzonte illuminato dalla riflessione metafisica e -possiamo aggiungere, da credenti- dalla grazia di Dio. Giovanni Paolo II scrive nell'enciclica *Fides et ratio*: «la settorialità del sapere, in quanto comporta un approccio parziale alla verità con la conseguente frammentazione del senso, impedisce l'unità interiore dell'uomo contemporaneo. Come potrebbe la Chiesa non preoccuparsene? Questo compito sapienziale deriva direttamente dal Vangelo e i pastori non possono sottrarsi al dovere di perseguirlo» (n. 85). Il che implica per tutti noi un **rinnovato impegno nel servizio specifico dei giovani universitari in seno alla Chiesa**, riscoprendo le radici profonde della missione della F.U.C.I. negli orientamenti pastorali del Concilio Vaticano II, specialmente nella Costituzione pastorale *Gaudium et Spes*, partendo dal fatto che «è proprio della persona umana il non poter raggiungere un livello di vita veramente e pienamente umano se non mediante la cultura» (n. 53). Già Paolo VI, nell'enciclica *Evangelii*

nuntiandi, precisava il suo pensiero sul modo di comunicare il messaggio evangelico agli uomini del nostro tempo: «l'evangelizzazione... è un processo complesso e dagli elementi vari: rinnovamento dell'umanità, testimonianza, annuncio esplicito, adesione del cuore, ingresso nella comunità, accoglimento dei segni, iniziative di apostolato. Questi elementi possono apparire contrastanti e persino esclusivi. Ma in realtà sono complementari e si arricchiscono vicendevolmente. Bisogna sempre guardare ciascuno di essi integrandolo con gli altri» (n. 24). Cari amici, la responsabilità della testimonianza è grande e, nel contesto attuale, occorre in primo luogo riscoprire ed approfondire la nostra identità, le radici della nostra fede e della nostra cultura. Quindi, **occorre aprirsi per capire meglio gli altri** e far loro capire che bisogna diventare più consapevoli della propria identità che si rivela nello sguardo d'amore di Dio.

Testimoniare significa anche fornire modelli imitabili. Questo è il senso della santità cristiana.

Duemila anni fa, per i primi discepoli di Gesù le sfide erano decisive quanto quelle che conosciamo oggi, con i mutamenti culturali ai quali ho brevemente accennato. La parola di Gesù, riproposta dal Successore di Pietro a conclusione del grande Giubileo dell'Anno 2000, ci spinge con illimitata speranza nella forza dello Spirito d'Amore. Quindi, accogliamo con rinnovato zelo apostolico l'invito del Signore agli Apostoli: F.U.C.I. «duc in altum» (Lc 5,4).

Segretario del Pontificio Consiglio della Cultura

Dramma in due atti: da taleban a monaco

Emanuele Bargellini*

L'Assemblea Federale della F.U.C.I. concentra la sua attenzione sulla ricerca delle "Istanze profetiche - Prospettive di senso per la ragione e la speranza nella chiesa e nell'Università". Si scruta il presente alla ricerca del futuro. Perché guardare a un personaggio di un lontano passato?

Elia, profeta del Signore: una storia antica e sempre nuova. La possibile traccia e il riflesso impietoso di un **tormentato cammino con Dio e con la storia**, che attraversa l'avventura di ogni uomo e di ogni donna, oggi come ieri.

Questo dramma mette in scena, in una luce senza sfumature, protagonisti che intrecciano ad ogni momento il loro destino, in un rimando di specchi che accentua il mistero che avvolge la vicenda: Jhwh, il suo profeta Elia, Israele, popolo sradicato dalla memoria delle sue origini e della sua identità, smarrito nel suo orientamento. In questo contesto Dio suscita il suo profeta. Quale filo segreto potrà mai recuperare i frammenti di una memoria perduta e di una promessa divina sfumata nel tempo?

«**Scriptura crescit cum legente**», affermava con fede cristallina il grande padre e maestro di vita spirituale S. Gregorio Magno, papa di Roma alla fine del sec. VI. «La Scrittura continua a realizzarsi nella vita di coloro che la leggono e la meditano». Essa è anche la loro storia. Continua a parlare agli uomini e alle donne di ogni tempo, perché tratta anche di loro con la stessa immediatezza e verità di quando è stata scritta per la prima vol-

ta. **E' lo stesso Spirito di Dio ad agire e a parlare ieri e oggi.** La Scrittura santa dunque pure deve essere letta, meditata e custodita con fede nel cuore della Chiesa e di ogni credente sotto la guida di quello stesso Spirito Santo che l'ha ispirata.

Questo orizzonte di fede che riconduce ad unità Scrittura santa e vita dei credenti è stato riproposto con nuovo vigore dal Concilio Vaticano II nella costituzione dedicata alla S. Scrittura nella vita della Chiesa, la *Dei Verbum*. Afferma il Concilio: «La sacra Tradizione e la Scrittura sacra dell'uno e dell'altro Testamento sono come uno **specchio nel quale la Chiesa pellegrina in terra contempla Dio**, dal quale tutto riceve, finché giunga a vederlo faccia a faccia, come Egli è (DV 7). La chiesa cioè, nel corso dei secoli, tende incessantemente alla pienezza della verità divina (e dell'esperienza di Dio), finché in essa vengano a compimento le parole di Dio» (DV 8).

Sulle orme di S. Gregorio Magno e della *Dei Verbum* anche noi ci accostiamo in punta di piedi all'esperienza e al ministero profetico del grande Elia, il padre del profetismo di Israele, l'uomo «che vive alla presenza del Signore» (1Re,18,1), come egli definisce più volte se stesso, «l'uomo di fuoco e dalla parola bruciante», come lo chiama il libro del *Siracide* (48,1). Brucia di zelo per la salvaguar-

dia senza compromessi della purezza della fede in Jhwh.

Un dramma in due atti

Il lungo racconto ascoltato ci presenta lo snodo centrale dell'esperienza spirituale e del ministero profetico di Elia. Un percorso interiore che alla fine ci consegna un uomo radicalmente cambiato nella comprensione della situazione dentro cui vive e nel suo stile di azione. Il protagonista che più di ogni altro alla fine della vicenda sarà stato davvero trasformato e convertito dal Signore è il profeta stesso. Un doloroso processo interiore lo spoglia di ogni pretesa di essere «rimasto il solo a difendere Dio», a salvare la fede di Israele contro tutti. Invece **sarà Dio a salvare il suo profeta**, convertendolo a sé e al suo stile di misericordia. Gli farà attraversare un duro deserto interiore, al cui confronto il deserto geografico di Giuda nel quale Elia si rifugia è solo un pallido simbolo. La paura, la fuga, la fame e la sete faranno scoprire a Elia che **la sua forza, la sua missione, la sua stessa vita, sono nelle mani di Dio**, fedele alla sua alleanza e misericordioso. E' il Signore che soccorre e nutre il suo profeta (1Re 17,2-6; 19,5-9), come attraverso di lui già si era preso cura della vedova di Zarepta e del suo figlioletto richiamato in vita (1Re 17,7-17).

Atto I: la sfida sul monte Carmelo

«Sono rimasto solo, come profeta del Signore» (1Re 18,22; 19,10; 19,14). Un grido che torna più volte sulla bocca di Elia nei passaggi più aspri del suo cammino. Più che un lamento dolo-

roso e un'invocazione struggente sembra la dichiarazione di un eroe solitario contro tutti, sia pure in nome di Dio, intenzionato a percorrere da solo l'imperativo cammino di chi sente di dover andare contro corrente. Certo una possibile via di fedeltà alla missione. Di autentica testimonianza da parte del profeta che vuol stare fuori dal coro del pigro con-



don Guido Benzi, assistente del gruppo di Rimini, e dom Emanuele Bargellini

senso di quanti sono omologati sull'ondata vincente del momento. La **solitudine** è lo scotto che ogni vero profeta è chiamato a pagare. Una sfida tagliente, davanti al rischio di lasciarsi risucchiare dalla corrente.

Solo un fine discernimento nella luce dello Spirito può distinguere questo atteggiamento di coraggio, dal sintomo della noncuranza verso chi ci cammina accanto, magari arranca, e cerca una mano tesa, capace di compassione e di sostegno.

L'Elia del primo atto del dramma non sembra alieno da questo atteggiamento

di intransigenza. È «zelo amaro», direbbe S. Benedetto nella sua Regola, a proposito di quei falsi monaci che, incuranti delle proprie fragilità e ferite, non sanno compatire con i propri fratelli (cfr. RB 72). Lo «zelo buono» sa sopportare con estrema pazienza le proprie e le altrui debolezze, e così, nulla antepone all'amore di Cristo, realizzano il **duplice comandamento** dell'amore di Dio e del prossimo nel quale sta la perfezione della carità.

Di fronte alle ferite delle nostre comunità ecclesiali e della società secolarizzata, nei rapporti con i «vicini», e con i «lontani» che forse non hanno mai incontrato un volto evangelicamente solidale con la loro faticosa ricerca, non è raro l'atteggiamento di cristiani e cristiane che preferiscono tirare dritto per la loro strada. Non ritengono di dover perdere tempo e dignità per piegarsi sull'uomo/donna che giace mezzo morto/a sul ciglio delle moderne strade tra Gerusalemme e Gerico.

Se gli uomini e le donne di Chiesa, come il sacerdote e il levita del tempio, preferiscono non

sporcarsi le mani con il sangue e il dolore delle tante vittime dei moderni ladroni che violano il loro spirito e il loro corpo, chi sarà mai per essi il buon samaritano indicato da Gesù come il solo che agisce secondo le esigenze del regno di Dio (cfr. Lc 10,29-37)?

Certi rapporti tra persone, gruppi e movimenti all'interno della Chiesa, certi modi di rapportarsi tra Chiese che pur vorrebbero chiamarsi «sorelle», certi linguaggi nell'esprimere le proprie valutazioni nei confronti di

grandi tradizioni ed esperienze spirituali non cristiane, sembrano ripetere il percorso del primo Elia e dei due uomini del tempio. Pensare ed agire non solo "senza l'altro", ma soprattutto **"contro l'altro"**, "il diverso", sembra diventato per qualcuno il modo principale di definire ed affermare la propria identità culturale, politica e religiosa. Le nostre strade, alcuni ambiti della vita civile ed ecclesiale e i mezzi di comunicazione fanno eco ogni giorno a questi sussulti del bisogno di affermarsi per contrapposizione.

Ci si può meravigliare allora, se da qualche tempo si è tornati a parlare con una certa facilità e quasi con rassegnazione, di **"cammini paralleli"** dentro la Chiesa e di "notte e inverno" nei rapporti ecumenici e nel dialogo interreligioso? (cfr. E. Bianchi, *È di nuovo scesa la notte*, in *Testimoni*, pagg. 5-8, 2/2001)..

La **vocazione** dei discepoli di Cristo non può separare chiamata all'autenticità e alla testimonianza, dalla chiamata alla comunione solidale, in un reciproco servizio di carità e di compassione.

"Contarsi" e "contare", per sentire e far sentire quanto si vale e si pesa sullo scenario della società, in competizione con altre forze sociali. Magari fare della propria condizione di "minoranza" un'arma contrattuale anche con Dio, oltre che con i propri avversari, è una **tentazione** che attraversa da sempre, come una pericolosa vena d'acqua avvelenata, la storia del popolo di Dio.

L'Elia del Monte Carmelo, il re David che dopo l'ascesa al trono ordina di censire il popolo per valutare la sua potenza politica e militare (cfr. 2Sam

1,12-24), sono sintomi ricorrenti di una malattia spirituale endemica, esplosa tante volte in guerre di religione di vario genere e stile. Ne siamo testimoni increduli anche ai nostri giorni. Su di esse pende la **maledizione biblica**, come sul peccato di arroganza dell'uomo davanti a Dio.

Quando un popolo, sia pure oppresso e ridotto a minoranza, combatte nutrendo nel cuore l'illusione di difendere con la propria forza se stesso e Dio, è il Signore stesso a ridurne il numero e la forza: "«La gente che è con te è troppo numerosa, perchè io metta Madian nelle tue mani; Israele potrebbe vantarsi dinanzi a me e dire: «La mia mano mi ha salvato»»» (Gdt 7,2). Con uno dei suoi strabilianti paradossi che costellano la Scrittura dalla Genesi all'Apocalisse, il Signore riduce le migliaia di combattenti agli ordini di Gedeone a un pugno: trecento! Fra la moltitudine del popolo governato e sedotto dal re Achab e dall'idolatria, il Signore "si è riservato" un piccolo resto, settemila, che non ha piegato le ginocchia e non ha baciato Baal in gesti di adorazione (1Re 19,18).

Nei tempi di smarrimento il Signore impone di nuovo al suo popolo la **"legge del deserto"**. Quella che fa custodire la memoria del cammino percorso in compagnia di Dio, che mette alla prova «per sapere quello che avevi nel cuore» (Dt 8,2). Quella che educa a «capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma l'uomo vive di quanto esce dalla bocca di Dio» (Dt 8,3). Quella che dentro la prova e la perdita dei propri mezzi di garanzia, fa ricordare con rinnovata speranza che «il tuo vestito non ti si è logorato addosso e il tuo piede non si è gonfiato durante questi quaranta anni» (Dt 8,4). Solo l'occhio lungimirante del profeta convertito, il cuore contrito del re peni-

tente e l'eroe popolare che si rimette a Dio riescono ad andare oltre, a scoprire nella condizione di minoranza e di solitudine un'**opportunità di grazia** e di affidamento a Dio.

Gli uomini e le donne evangelicamente impazienti, non stanno a calcolare quanto il loro pensare e agire sia *politically correct*. Sono il sale profetico nel pane dei pellegrini del regno. Sono l'occhio interiore di chi cammina e fatica nella speranza. Ma hanno un cuore capace di battere per i propri compagni di viaggio e di condividere con essi il pane della speranza.

Atto II: in fuga nel deserto e l'incontro con Dio sul monte Oreb

Elia, uomo profondamente calato nella storia del suo popolo, si fa carico con grande zelo del suo sbandamento interiore, provocato dal potere politico che ha svenduto l'identità spirituale di Israele per ragioni di convenienza politica e militare.

Elia, uomo illuminato dallo Spirito, sa interpretare la calamità naturale di una perdurante siccità come un potenziale segno della **misericordia divina** che chiama il popolo a conversione, a ricentrare la propria vita su Jhwh, smettendo di tenere «i piedi in due staffe» (cfr. 1Re 17,1; 18,21.41-46).

Ma neppure al profeta è concesso di stare al sicuro, fuori dalle possibili ambiguità di uomo del suo tempo. Non possiede la verità assoluta nascosta negli eventi. Anche a lui è concessa solo una visione in chiaroscuro. Perfino a **Mosè**, l'amico di Dio per eccellenza, Dio si lascia vedere solo di spalle, inafferrabile e irriducibile

al suo sguardo e al suo desiderio. «Mosè disse al Signore: Mostrami la tua gloria!...Rispose il Signore: «Quando passerà la mia gloria...ti coprirò con la mia mano finché io non sia passato. Poi toglierò la mia mano e vedrai le mie spalle, ma il mio volto non lo si può vedere» (Es 33,18.22-23).

Errori di prospettiva e di stile possono accompagnare anche il profeta. Lo conservano uomo vero. Lo restituiscono alla misericordia e alla compassione di Dio che salva anche i suoi profeti. Convertendoli. Elia propugna una scelta radicale tra Jhwh, il Dio dei padri e dell'alleanza, e Baal, il dio delle forze della natura e della potenza dell'uomo. Ma la sua missione assume lo stile violento di una **guerra santa** fino allo sterminio dei nemici, programmato e gestito in prima persona (1Re, 18, 38-40).

Dio rovescia lo stile violento di Elia riducendolo a uomo impaurito e in fuga, per farne il suo testimone dotato di ben altra parresia. Alzerò ancor la mano. Non più per uccidere i nemici di Dio ma per effondere la benedizione. Scuola della **pedagogia divina** ancora una volta è il deserto. Luogo di purificazione della memoria e del confronto impietoso con la propria vulnerabilità. Luogo della solitudine che, nel silenzio delle battaglie rimaste sullo sfondo del deserto, riapre il cuore e la mente del profeta ad ascoltare, insieme all'anelito tremante del proprio cuore, il

sussuro lieve del silenzio e della voce di Dio.

Ammutolito dalla prova, Elia si lascia definitivamente alle spalle il Monte Carmelo, luogo della prova di forza con Dio e con gli uomini. Risale al luogo e al momento originario della fede dei padri, il monte santo Oreb. «Desideroso di



morire disse: Ora basta, Signore! Prendi la mia vita perché non sono migliore dei miei padri! ...Venne di nuovo l'angelo del Signore lo toccò e gli disse: Su, mangia, perché è troppo lungo per te il cammino...Con la forza datagli da quel cibo, camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Oreb» (1 Re 19,4-7).

Nella caverna dell'Oreb, come in un **divino grembo materno**, è riplasmato e nasce il nuovo Elia, profeta secondo il cuore di Dio. «Il Signore stava passando - racconta il testo sacro- Davanti a lui un vento fortissimo... ma il Signore non era nel vento... il terremoto, ma il Signore non era nel terremoto... il fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco Elia udì un lieve sussuro. Si coprì la faccia col mantello, uscì sull'apertura del-

la roccia e udì una voce che diceva: che fai qui, Elia?...» (1Re 19,11-13).

Dio si è sottratto alle manifestazioni di potenza e alle voci forti nelle quali anche Elia era abituato a riconoscerlo, secondo l'antica tradizione religiosa di Israele che aveva fatto delle teofanie del Sinai narrate nel libro

dell'Esodo, il modello della rivelazione di Jhwh (cfr. Es 19,16-25; 24,12-18). Jhwh riveste ora del misterioso e fragile velo del **lieve sussuro** di vento, che rinvia al momento della prima creazione, quando la *ruah* del Signore (alito di vita e suo Spirito) si librava sulle acque del caos infondendovi vita e armonia (cfr.

Gn 1,2). Dunque una nuova creazione l'incontro tra Dio e il suo profeta. Sull'Oreb Elia recupera lo spirito originario dell'alleanza di Jhwh con il suo popolo. Si consegna definitivamente a Dio e al suo stile. Sull'Oreb Jhwh ha cambiato **“il guerriero di Dio”**, il taleban, nel **“monaco Elia”**. È significativo che la tradizione spirituale e mistica cristiana abbia fatto del profeta Elia il prototipo del monaco.

Elia: dramma in due atti. Due immagini di Dio. **Due identità del profeta**, due prospettive e due volti della sua missione. Due orientamenti in perenne tensione anche nel cammino spirituale e nella vita delle comunità cristiane. La loro ricomposizione in

unità superiore può essere solo opera di Dio che converte a sé i cuori, con sempre rinnovati appelli a centrare su di Lui la nostra esistenza e la nostra missione di testimoni.

Ascoltare nel silenzio di un deserto, che ha nel cuore la sua prima geografia, rispondere alla voce tenue e potente di Dio, pregare rimettendo a lui anche le nostre paure e rimozioni come Elia sull'Oreb, consegnarsi al suo mistero, vuol dire entrare in comunione con Colui che ci si fa incontro e si dona. «Ma questo Dio (che pur ci viene incontro) ci sfugge. Da una parte ci attira e non possiamo fare a meno di cercarlo; dall'altra, quanto più lo cerchiamo tanto più lui sembra allontanarsi. E' un gioco quello a cui Dio ci sottopone... Si allontana perché corriamo più veloci verso di lui». Così si esprimeva recentemente uno spirito sensibile alla dimensione mistica dell'esperienza cristiana, come D. Divo Barsotti, parlando della preghiera (*Avvenire*, 11 marzo 2001).

Questo è il grembo divino nel quale è formato il popolo di Dio che in Gesù Cristo è nel suo insieme, "popolo sacerdotale e profetico", come afferma il **Concilio Vaticano II**. «Cristo, il grande profeta... adempie il suo ufficio profetico fino alla piena manifestazione della gloria, non solo per mezzo della gerarchia...ma anche per mezzo dei laici. Perciò li costituisce suoi testimoni e li provvede del senso della fede e della grazia della parola (cfr. At 2,17-18; Ap 19,10), perché la forza del Vangelo risplenda nella vita quotidiana, familiare e sociale» (LG 35). La Chiesa è chiamata a seguire le orme del suo Signore che, obbediente al disegno e allo sti-

le povero del Padre, ordina a Pietro di rimettere la spada nel fodero. Egli ha scelto deliberatamente di rinunciare alle dodici schiere di angeli che il Padre avrebbe potuto inviargli per difenderlo (cfr. Mt 26,52-53).

Epilogo: il ritorno tra il popolo

Per Elia e per ogni credente, anche il deserto, inteso come dimensione interiore, è un passaggio. Passaggio obbligato per la purificazione del cuore e l'affinamento dello sguardo nell'esperienza dell'intimità con Dio. Passaggio aperto al ritorno alla storia, agli uomini e alle donne per i quali e con i quali continuare il pellegrinaggio della fede in una rinnovata solidarietà.

Dopo l'incontro trasformante con Dio, Elia è rinviato al popolo, alle vicende dalle quali era fuggito spaventato. Il suo è il **ritorno** di un uomo nuovo. Torna nel segno della potenza e della mitezza, imparate abitando il soffio leggero di Dio. Vindice dei poveri contro il perdurante sopruso dei potenti (1Re 21,17-26), converte il loro cuore e preannuncia un futuro di misericordia divina e di rinnovamento nella giustizia (1Re 27-29).

Il nuovo Elia non fa più scendere il fuoco dal cielo sui nemici di Dio, ma versa olio, **segno di abbondanza e di benedizione**, sulla testa dei nuovi capi del popolo, e su Eliseo che Dio gli dà come successore nella missione profetica (1Re 19,15-18).

L'uomo del deserto che incontra veramente Dio e fa autentica esperienza di Lui, impara ad amare la vita come Dio la ama, anche nelle sue espressioni più fragili e vulnerabili. **Non diventa un intimista che fugge dalla storia**. Vi ritorna con un cuore e un occhio modellati su quelli di Dio. Vi rientra non da protagonista combattivo che ha da difen-

dere qualcosa o qualcuno, fosse pure Dio, ma da compagno di viaggio dei suoi fratelli e delle sue sorelle. Ha un cuore capace di amare e consolare, un occhio che penetra oltre le apparenze. Si fa occhio per il cieco e piede per lo zoppo (cfr. Gb 29,15).

Una **presenza solidale** che traduce in comunione il "vivere alla presenza del Signore". Una presenza, significativa per trasparenza. Non ha bisogno di farsi presenzialismo, in competizione con altri e dai toni forzatamente alti. Una presenza ispirata al criterio evangelico fatto proprio da Giovanni Battista, il nuovo Elia, nei confronti di Gesù: «È necessario che io diminuisca e mi faccia da parte, perché Lui cresca e sia in evidenza» (Gv 3,30).

Profeti ieri e oggi. L'esperienza del profeta Elia ci indica un **percorso**, un orizzonte, uno stile con cui stare alla presenza di Dio e in mezzo agli uomini e alle donne del nostro tempo: testimoni autentici e umili, con la **parresia** e la **fiducia** di chi sa che il Signore sta chinato sopra di lui e su tutti con amore e misericordia.

«O padre, custodisci la tua Chiesa con la tua continua benevolenza. A causa della sua debolezza umana non può sostenersi senza di te. Il tuo aiuto la liberi da ogni timidezza e da ogni presunzione, e la renda testimone verace nella potenza del tuo Spirito. Te lo chiediamo per Cristo, tuo fedele profeta e nostro Signore.» Amen (cfr. Colletta, martedì 2ª settimana di Quaresima).

Priore Generale della Congregazione Camaldolese dell'Ordine di S. Benedetto

Istanze profetiche

Presidenza Nazionale

Introduzione

Il profeta: una singolare figura che parla di futuro ma che sembra appartenere ad un passato ormai lontano; vaneggiatore e visionario, provocatore e perciò escluso, sicuramente scomodo. È questo che la F.U.C.I. aspira ad essere?

Quella che abbiamo tratteggiato è l'immagine del profeta che propone, in genere, la mentalità comune. Secondo la tradizione biblica, invece, il profeta è una figura più interessante, che non può essere ridotta a quella di un rivoluzionario o di un contestatore.

Il radicamento nella Parola

Come richiama Isaia, il profeta vive una relazione **forte con Dio**, dal quale riceve una missione: «Una voce dice: "Grida!" e io rispondo: "Che dovrò gridare?"» (Is 40,6). Mentre il falso profeta parla di se stesso, il profeta autentico è voce di un Altro. Egli parla al posto di un Altro, accetta di essere suo messaggero. Per questo il profeta deve affinare la propria capacità di ascolto: per comunicare un messaggio occorre averlo prima fatto proprio. Il profeta, dunque, deve saper **ascoltare la Parola**, come se si trovasse di fronte ad uno specchio in cui verificare se stesso e la propria missione, senza cercare alcun appoggio o giustificazione per tesi precostituite, ma lasciandosi guidare.

Il radicamento nel proprio tempo

Il profeta interviene nelle discussioni che animano il suo tempo, entra nel merito delle questioni, le affronta, si lascia coinvolgere. Il falso profeta, al contrario, è "astorico" e apocalittico; dimostra disinteresse per la propria storia riservando la propria attenzione esclusivamente al futuro. Non si cura della propria gente, ma crea disorientamento e sfiducia, e sfrutta la paura del futuro a proprio vantaggio per acquistare consensi. Il profeta autentico è **un uomo fortemente radicato nella propria realtà**, ma sa al tempo stesso prenderne le distanze: parla della comunità in cui è inserito, ma è capace di guardarla con gli occhi di chi ne è già fuori, fuori nel futuro.

Il discernimento

Al profeta appartiene la capacità di discernere i segni dei tempi: non solo il saper cogliere i risvolti nascosti e i messaggi non espressi negli eventi storici, ma anche il saper interpretare quello che è sotto gli occhi di tutti con occhi diversi.

Allo stesso modo ai laici, e dunque alla F.U.C.I., è richiesta una **competenza di giudizio storico**; ciò significa, secondo l'indicazione di Giuseppe Lazzati, "tenere conto delle tendenze in atto nei vari campi nei quali si sviluppa l'azione dell'uomo in forza del movimento o dinamismo cui obbedisce la storia, con la capacità di cogliere quanto di positivo quelle tendenze recano con sé per lo sviluppo del-

l'uomo e cioè per un progresso a misura d'uomo, ma anche di rifiutare quanto, da questo punto di vista, le medesime tendenze mostrano di negativo".

Il nostro tempo: "Marx è morto, Dio pure e io non mi sento tanto bene."

Oggi il clima culturale segnala una incapacità ed una mancanza di volontà di cercare risposte di senso globale, cifra di un'era post-ideologica che non esprime più concezioni del mondo contraddistinte dall'unità forzata e persino violenta della ideologia.

Se ci confrontiamo con il secolo appena trascorso, sentiamo la **difficoltà nell'individuare dei "buoni maestri"**; mancano figure di riferimento, specialmente nell'ambito intellettuale, capaci di esprimere autorevolmente lo spirito del tempo, di produrre pensieri che accendano gli entusiasmi e animino i dibattiti. E' venuta meno la stessa figura dell'intellettuale, inteso come profeta laico; è decaduta per lasciar spazio a cosa? E' vero che esistono anche oggi voci che interpretano la realtà e trovano consenso, con la differenza che spingono a coglierla non secondo uno schema che comprenda e dia senso ad ogni cosa, ma proponendo le **categorie della frammentazione, del particolare, del privato, del minimo**.

Queste voci non invitano a cercare

legami di senso fra il passato, la propria storia e il progetto del proprio futuro, ma spingono a valorizzare esclusivamente le situazioni che si stanno vivendo, insegnando che è più semplice preoccuparsi di star bene adesso. Se si perde il senso della storia e si afferma che ci si deve preoccupare solo del presente, allora non c'è più nulla da interpretare, **non c'è più nulla da dover leggere** e a cui dover dare un significato, e il ruolo del profeta viene meno: «non abbiamo bisogno di profeti!». Riguardo la rilevanza della religione nella vita sociale, accanto alla secolarizzazione diffusa assistiamo all'emergere, in molti uomini, del bisogno di Dio o, almeno, di un dio. Spesso il divino perde però caratteri precisi, definiti, e assume una identità molto incerta, dai contorni sfumati, quasi **un dio volutamente addolcito**, reso anonimo, più facilmente adattabile e capace di dare risposte di giustificazione e di conforto. Inoltre la crescita anche in Italia dell'Islam presenta la novità di un'esperienza religiosa alternativa a quella tradizionale, dai caratteri forti, che pone questioni rilevanti, sia sul piano sociale che culturale. Cresce il dibattito su laicità e religiosità, alimentato anche da fenomeni come quelli appena individuati. La questione di Dio, che sembrava destinata all'oblio, riemerge con urgenza, in modi inaspettati. Come il profeta è legato alla propria realtà culturale e sociale, così la F.U.C.I. è legata ad un tempo e a dei luoghi precisi: l'Università, la Chiesa

e il mondo di oggi, dentro i quali cerca prospettive di senso. Il primo compito della F.U.C.I. è, dunque, **far emergere domande** per cercare risposte capaci di dare speranza. Cosa significa dunque in questi contesti essere profeti?



La Presidenza Nazionale durante l'AF 2001: da sinistra a destra Borello, Bottone, Raffaello, Faioli, Lucchesi, Pattaro, Decarli

San Paolo ai Corinzi

Per tentare di rintracciare delle strade e dare una risposta a questo interrogativo, vogliamo riprendere dalla prima lettera di San Paolo ai Corinzi, un brano in cui si rintracciano tre finalità dell'azione del profeta: «Aspirate pure anche ai doni dello Spirito, soprattutto alla profezia. Chi infatti parla con il dono delle lingue non parla agli uomini, ma a Dio, giacché nessuno comprende, mentre egli dice per ispirazione cose misteriose. **Chi profetizza invece, parla agli uomini per la loro edificazione, esortazione e conforto.** Chi parla con il dono delle lingue edifica se stesso, chi profetizza edifica l'assemblea. Vorrei vedervi tutti parlare con il dono delle lingue, ma preferisco che abbiate il dono della profezia; in realtà è più grande colui che profetizza di colui che parla con il dono delle lingue, a meno che egli anche non interpreti, perché l'assemblea ne riceva edificazione» (1Cor 14,1-5).

Il profeta distrugge...

Il profeta autentico propone continuamente una **dialettica tra contestazione e costruzione**, tra denuncia e annuncio: egli abbatte alcune realtà in un'ottica di speranza che costruisce, abbatte per costruire. Viviamo una paradossale situazione generazionale. Da un lato gli slanci giovanili ci porterebbero a contestare e abbattere, dall'altro conosciamo la sfiducia nella possibilità di ottenere un qualche effetto attraverso una presa di posizione e, alla resa dei conti, della carica rivoluzionaria dei padri sembriamo avere ereditato solo la velleità tra-

sgressiva. Questo ci spinge a recuperare la tradizione fucina che invita ad approfondire, a non fermarsi in superficie, a non accontentarsi della prima impressione. Come dunque si deve esprimere la denuncia? Quali i nostri bersagli? Il metodo della ricerca, del vaglio critico è forse da dimenticare perché rallenta la carica contestatrice del profeta?

...ed edifica

Il profeta agisce per costruire secondo una prospettiva più ampia del proprio interesse: **essere profeti è saper guardare più in là delle proprie necessità.** Egli è la figura paradigmatica del rendersi presenti non solo per risolvere problemi contingenti, ma anche per preparare una strada a chi arriverà. Del resto tutta l'esperienza in F.U.C.I. è fatta con la consapevolezza che gli studi universitari sono una fase di passaggio nella vita di ciascuno e, dunque, che la

responsabilità e l'impegno nei gruppi sono uno strumento anche per mantenere viva l'esperienza della F.U.C.I. e permettere a chi verrà di trovarla ancora significativa e feconda.

La stessa redazione dello Statuto raccoglie una tradizione e la proietta nel futuro: la volontà di produrre un documento che espliciti la nostra identità, quindi la volontà di dotare la F.U.C.I. di uno strumento giuridico, è stata sostenuta dalla consapevolezza che i frutti di questo lavoro saranno pienamente raccolti dai gruppi nei prossimi anni.

L'attenzione della F.U.C.I. si è soffermata ultimamente sui processi di riforma dell'Università; lo studio e l'interpretazione della situazione universitaria sono stati portati avanti con la consapevolezza di **lavorare più per la generazione che verrà che per la nostra**. Questo momento di trasformazione ci ha permesso di tornare ad interrogarci sulla nostra

idea di Università che intendiamo come il luogo dove poter acquisire un metodo di riflessione critica sulle conoscenze trasmesse per poi farne tesoro per la vita professionale e di cittadini. **Lo studio, allora, è porre domande sempre nuove:** le competenze non devono condurre ad un punto fermo ma ad imparare ancora, non per accumulare ma per costruire, edificare, procedere. Agli interlocutori di questa mattina chiediamo se gli elementi che appartengono alla nostra tradizione possono essere significativi nel momento attuale, se possono provocare reazioni e sollecitazioni o se contrastano con lo spirito della riforma in atto: siamo profeti inascoltati o proponiamo mo-

delli impraticabili?

Il profeta esorta

L'Università, spesso focolaio dei cambiamenti sociali, è oggi in Italia un luogo del quieto vivere, del disinteresse; al massimo, gli studenti si lasciano coinvolgere in prese di posizione non meditate, senza elaborare una personale opinione, divenendo facilmente oggetto di strumentalizzazione da parte di chi sa alzare la voce e dimostrarsi convincente. Il profeta sa far emergere le crisi che caratterizzano il suo tempo e non permette che passino sotto silenzio.



Salmann, Ciancio, Pupillo, Pattaro, Bottone

Non tocca, allora, a noi essere **profeti che esortano**, in questo tempo di crisi, **alla partecipazione, alla responsabilità anche all'interno dell'Università**, alla cittadinanza attiva?

Il profeta conforta ed dà speranza

Le crescenti esigenze di spiritualità, che emergono nel mondo odierno, vengono soddisfatte, a volte anche in ambito cattolico, con l'immagine di un Dio addolcito, accomodante, pronto a rispondere alle nostre aspettative, modellato sulle proprie attese. Mettere al centro la Parola e condurre una riflessione teologica, sono alcuni degli elementi forti della tradizione della F.U.C.I. che contrastano le mode attuali; comportano, infatti, contro il rassicurante consumismo religioso,

l'aprirsi alle sollecitazioni, anche esigenti, che provengono dal confronto con la Scrittura e dallo studio dei dati della fede.

Il profeta che conforta non è forse colui che indica **in Dio un riferimento forte**, richiamando all'essenzialità?

La minoranza è sempre profetica?

L'espressione «minoranza profetica» è presente di frequente nel linguaggio comune: come nella cultura antica il profeta, portatore di cambiamento, è sempre in minoranza rispetto alla mentalità dominante e vive una condizione di debolezza, così i gruppi poco numerosi sono ritenuti portatori di rinnovamento e di anticipazioni. Spesso si descrive con la categoria di minoranza anche la Chiesa cattolica, se considerata nel contesto dell'Occidente contemporaneo ormai largamente secolarizzato. Ma il

problema fondamentale è forse che la Chiesa conti al giorno d'oggi pochi fedeli? E ancora: è il suo essere minoranza che può permetterle di essere portatrice di novità e di cambiamenti? Più che di numeri, come osserva Bruno Forte nell'ultimo numero di *Ricerca* (1.2001), pensiamo sia **un problema di fede e di testimonianza credibile e convinta**. La Chiesa primitiva è stata capace, pur essendo di piccole dimensioni, di essere significativa e di diffondersi in tutto l'Impero Romano, senza porsi l'obiettivo di diventare egemonica. Non è dall'esser minoranza che deriva il vigore profetico ma dalla disposizione nei confronti del Mistero. Tutti i

fondamentalismi hanno una tendenza egemonica pur possedendo una consistenza minoritaria. Occorre perciò interrogarsi prima di tutto sulla fede della Chiesa e sul suo radicamento nella Parola. Allo stesso modo forse la F.U.C.I. deve sentire come problema il fatto di contare un numero esiguo di studenti universitari, oppure deve essere orgogliosa del suo non essere massa? Probabilmente la vera questione non è il consenso che la F.U.C.I. riesce ad ottenere, che si potrebbe ad esempio manifestare attraverso l'accoglienza, da parte di un numero maggiore di studenti, delle proposte formative dei gruppi. La domanda fondamentale riguarda l'esperienza di fede della F.U.C.I. e la spinta all'evangelizzazione che ne consegue. Occorre **interrogarsi sul radicamento nell'essenziale che vive la F.U.C.I.**, sulla sua capacità di fare silenzio per ascoltare e per poi parlare.

Istanze profetiche

Nel corso di queste brevi note è stato spontaneo richiamarci di frequente alla nostra storia e alla nostra tradizione; esse infatti sembrano indicare le strade da percorrere per rispondere alle sfide attuali.

In *Coscienza Universitaria* Montini afferma: «Guardarsi bisogna dall'utopia che la novità cercata si raggiunga per rivoluzione, piuttosto che per rinnovazione, per un amore cioè che è fedele al passato in ciò ch'ebbe di buono, in ciò che di grande creò e ideò, e che perciò sa aggiungere, modificare, migliorare».

La tradizione porta con sé una ricchezza di elementi che continua ad alimentare le nostre istanze profetiche.

L'Università

Paolo Pupillo*

L'Università di Bologna è da sempre una grande realtà, che nel corso di questi ultimi dieci anni si è espansa considerevolmente sia in termini di corsi, sia di presenze sul territorio, compreso questo ancora giovane insediamento di Rimini. Oggi l'Università di Bologna, come tutte le altre, si trova ad affrontare il grosso nodo della **riforma degli studi**: che so- spinta dal Governo con grande determinazione ed accettata nel suo assetto complessivo dal mondo accademico, coinvolge direttamente gli studenti, investe le loro sorti, i modi del loro trovarsi in Università e di viverla.

Personalmente mi sono fatto una certa idea di questa riforma, avendone anche seguito i lavori preparatori per alcuni anni. Credo cioè che gli **obiettivi** di questa riforma fossero condivisibili fin dalla sua prima enunciazione, nel senso che la riforma si è ispirata e ha tratto le proprie radici dai lavori preparatori della Commissione Nazionale a suo tempo diretta dal prof. Martinotti: una riflessione di qualche anno fa che abbiamo ritenuto importante, anche come messa a fuoco del disagio avvertito almeno da una parte degli studenti nell'Università e quindi dei rimedi possibili. Quali erano i due punti principali messi in risalto dalla Commissione Martinotti sulla condizione giovanile nel mondo universitario? Certamente il primo aspetto era una crescente tendenza del corpo studentesco a **ritardare la propria presenza** in ambito universitario allungando progressivamente la du-

rata degli studi fino a posporre di vari anni la laurea, come è documentato dalle statistiche di molte facoltà. (E inoltre di abbandonare l'Università in misura assai cospicua, soprattutto al primo anno). Una crescente incapacità della nostra offerta didattica, quindi, di rappresentare le aspirazioni medie degli studenti nel corso della vita universitaria, di assicurare un adeguato inserimento nel lavoro, ecc. Ma anche un crescere delle **attività**, delle richieste di adempimenti formali e di esami poste dagli studi universitari nei confronti degli studenti che aumentavano di anno in anno, perché c'era una certa tendenza inarrestabile - fino a cinque anni fa - tale per cui ogni volta che si metteva mano alla riforma della didattica per un determinato sistema o corso o facoltà si veniva alla fine ad aggravare l'apprendimento da parte degli studenti, fino a portarli, almeno nelle intenzioni, a un **livello di formazione culturale e teorica**, se non pratica, oggettivamente superiore a quei livelli che valgono in generale per la maggior parte degli Atenei d'Europa. E senza tenere molto conto, per la verità, delle esigenze anche d'altro tipo dei giovani, in particolare delle loro volontà di autoformazione e degli altri interessi che essi giustamente desiderano coltivare in questa preziosa fascia d'età. Dapprima molte lauree vennero portate da quattro a cinque anni;

poi si scoprì, sull'onda della riforma di Medicina, che si potevano impartire più di mille ore d'insegnamento per anno. Ma molto di questo era solo teoria, perché la **frequentazione** reale delle aule di lezione andava calando. Molti studenti delle nostre Università -in realtà la maggioranza, salvo una *élite*- non seguivano più i corsi volentieri e con assiduità, allo stesso tempo gli studenti di altri Paesi, forse meno colti ma più giovani e concreti, si immettevano rapidamente sul mercato del lavoro anche ormai in concorrenza ineguale con i nostri. E quindi quasi tutti riconoscevano che c'era la necessità di mettere mano al sistema, per riportarlo anche da questo punto di vista alla capacità media degli studenti.

È venuto poi questo progetto, interessante e molto complesso, di riforma del sistema universitario, sulla base di un triennio e di un biennio, le lauree di base e le lauree specialistiche, master, altri livelli di formazione post-universitaria. **Un sistema** quindi assai **più diversificato** come livelli e più ramificato come finalizzazioni culturali e professionali rispetto alla tradizionale laurea. Credo che come professori universitari e come mondo accademico abbiamo largamente condiviso questo disegno di riconduzione della capacità e della forma del sistema alla qualità degli studenti, alle loro differenziate aspirazioni, alle loro necessità. Certo non tutto viene compreso in ugual misura e ad esempio alcuni hanno eccepito sulla mancata distinzione fra percorsi professionali di livello puramente tecnico (alcuni dei precedenti diplomi) e lauree, con il rischio tutt'altro che

trascurabile di depauperare queste ultime, o di privilegiare infine i percorsi formativi più elitari.

Ma c'era un secondo elemento presente nella relazione Martinotti: **la condizione dello studente** nel mondo universitario di anno in anno pareva diventare sempre più subordinata e meno autonoma, una condizione di minore presenza e di accettazione in fondo passiva dei contenuti dell'insegnamento. Ma l'Università proprio per essere tale non può ridursi, come usa dire, a "esamificio". In relazione a ciò, la relazione Martinotti enfatizzava fortemente il momento dell'**autoformazione** degli studenti nei confronti dell'istruzione formalizzata e, quindi, in un certo modo, tentava un recupero della cultura critica e dell'apporto individuale nell'accesso al sapere. Questo elemento, lo sappiamo, è oggi di estrema importanza nella formazione dei cittadini e dei professionisti e tuttavia può tendere a offuscarsi nel mondo dominato dai media e di conseguenza anche nella cultura studentesca. E questo elemento va tenuto presente, e si tenterà di tenerlo ben presente, al momento della formulazione dei **piani di studio** che devono consentire ampi gradi di libertà allo studente, contrastando quella tendenza diffusa in una parte del mondo accademico a considerare l'insegnamento quasi come un campo di confronto fra poteri ("per qualche credito in più").

Che cosa è successo in questi ultimi due anni e che cosa succede in questi giorni, visto che entro il 30 di aprile le università dovranno presentare al Ministero i propri **progetti di rinnovamento** dell'istituzione, con una particolare enfasi sulla laurea triennale? È accaduto che una serie di successive approssimazioni alle indicazioni della Commissione Martinotti

hanno comportato alcune conseguenze che non tutti condividono e che comunque sono fonte di perplessità; anche se tali conseguenze, devo dire, non sono chiare a nessuno in questo momento. È forse troppo presto per fare affermazioni sicure, perché noi potremo valutare i molteplici effetti di questa forte riforma di sistema soltanto tra due anni. Adesso ogni valutazione preventiva troppo perentoria sarebbe fuori luogo. Ma, certamente, mi sento di esprimere due valutazioni di carattere personale.

In primo luogo, si è voluto attraverso questa operazione della laurea triennale portare a maturazione due concezioni diverse della vita studentesca universitaria, che hanno difficoltà a trovare una loro significativa sintesi. Da un lato il **momento della pura cultura**, della cultura critica, della autoformazione, quali la Commissione Martinotti aveva enfatizzato: il momento quindi della formazione culturale nella quale lo studente apprende non per applicare immediatamente nella professione, ma **per acquisire un metodo**, e nel quale l'attività del professore si inserisce non per imporre una visione aprioristica delle cose, bensì nella direzione di assecondare la crescita autonoma dello studente nel senso da lui stesso scelto. Una visione di carattere strettamente culturale, che è stata propria per certi periodi dell'Università, ma si è sempre stata accompagnata (come vuole lo stesso dettato costituzionale) e in qualche caso si è pure contrapposta ad una diversa concezione dell'Università come momento di formazione professionale. C'è una differenza tra cultura e formazione? Io

credo che possa esserci. Perché la formazione può essere anche interpretata in senso stretto come quel momento della vita dello studente in cui questi entra nel sistema universitario, o anche extrauniversitario e ne esce con un titolo da spendere immediatamente sul **mercato del lavoro**. Questa è certamente una cosa importante e necessaria per tutti, ma non è la stessa cosa della formazione dell'autoapprendimento, della cultura critica: significa recepire determinate **metodologie** e trasferirle automaticamente sul mercato del lavoro. L'Università tuttavia non è un'azienda, come alcuni sostengono: per onorare il proprio nome essa deve sapere dare anche dell'altro. Si tratta come è evidente di due concezioni polari entrambe importanti, entrambe presenti anche nella formazione di tutti noi che siamo stati studenti venti o trent'anni fa: si deve diventare degli operatori sul piano professionale e si deve anche essere persone che all'Università acquisiscono una mentalità, una impronta e una maturità proprie. Contemperare a queste **due esigenze** non è sempre facile. Si è voluto portare entrambe queste esigenze nel concetto della laurea triennale e così si vuole attraverso queste norme di legge degli ultimi due anni che la laurea sia in ogni caso immediatamente professionalizzante. Tanto è vero che poi altri atti normativi di quest'ultimo periodo, in particolare sollecitati dalla posizione del ministro Bassanini, fanno sì che anche **gli ordini professionali** si raccordino immediatamente con le lauree triennali (tutti gli ordini professionali, a eccezione di quelli esclusi da normative

europee, come quello dei medici, in situazioni che comunque sono state soltanto lambite e non investite da questa riforma).

Questa riforma sostanzialmente conserva a mio avviso questo elemento di **ambiguità** e ciò si riflette sulla natura stessa delle proposte didattiche che vengono presentate dalle Università. Proposte didattiche che per ora risentono anche della pressione delle **lobby accademiche**; i professori universitari si sono dimostrati molto attivi in questa fase, tendendo a moltiplicare insegnamenti e corsi di laurea. Così si vede che nella mia università vengono proposti, per una facoltà che prima aveva un solo corso di studio, circa 9 lauree di primo livello e 9 lauree di secondo livello. Tendenza che gli organi accademici cercheranno di contenere, ma bisogna poi vedere nel bilancio delle forze come andrà a finire. C'è una certa tendenza a **esagerare nell'offerta didattica**, col rischio che alla fine questa risulti riduttiva come ambiti disciplinari e come obiettivi e in realtà culturalmente poco attraente (o addirittura asfittica).

Perché tutto questo? Perché non si vede più come scopo dell'Università, da molte parti, l'unitarietà della formazione sostanziale degli studenti, quella che più impostava il concetto di cultura critica, ma si vuole individuare **ogni segmento del mercato del lavoro** in base al quale impostare i nuovi percorsi. Errore di base, io credo: non è questo che si deve fare oggi. Però errore dovuto in un certo senso anche alla normativa che, anziché distinguere i due momenti di cui dicevo, ha voluto fonderli, cercando di trovare - un poco all'italiana - un momento di superamento attraverso la pratica. Speriamo bene, dunque, che si possa trova-

re questa **sintesi!**

Finisco questo intervento ricordando che nell'Università si spende una parte importante della vita studentesca, e che se errori ci saranno nelle lauree triennali deriveranno probabilmente da questo **errore di prospettiva**. È chiaro che questa impostazione è stata largamente voluta e improntata nell'interesse delle corporazioni; non è stato di certo un processo nel quale la presenza studentesca abbia potuto esprimere il proprio punto di vista in modo esauriente e incisivo. Forse solo alcuni punti di vista di carattere generale, ma la fretta dei tempi, la forza delle norme e la necessità di giungere a delle conclusioni nei tempi previsti ha fatto sì che la presenza studentesca organizzata sia rimasta in qualche modo marginale. Tuttavia gli studenti hanno un loro potere: **la presenza negli organi accademici**. I loro esponenti sono rappresentati sia nel Consiglio di Amministrazione sia nel Senato accademico dell'Università di Bologna. Ma vedo che da parte di questi giovani c'è difficoltà a entrare in questo sistema e a coglierne l'estrema complessità. Su questo, abbiamo tempo ancora poco più di un mese, ci saranno dei correttivi, ma io credo che la componente studentesca debba esprimersi non sulle singole lauree ma debba far valere in senso generale **il proprio punto di vista**; e farà bene a farlo rapidamente richiamando le istituzioni al loro compito primario e cioè gli interessi degli studenti. Certo non gli interessi dei professori.

** Pro-rettore per le sedi decentrate Università di Bologna*

Attività culturale e profezia

Claudio Ciano*

Sono venuto molto volentieri a questo incontro, accettando subito il vostro invito, e l'ho fatto per più ragioni. Due personali: la prima - a voi nota - è l'esperienza di mio figlio nella F.U.C.I.; la seconda - sicuramente meno nota - è il fatto che mi sento moralmente obbligato a rispondere ai vostri inviti per scontare un peccato di gioventù, l'aver caldeggiato e sostenuto nel '68 lo scioglimento della F.U.C.I. di Torino. Questo precedente mi presenta male ai vostri occhi, ma devo dire che sono qui anche perché le ragioni che inducevano me e gli amici del mio gruppo a sostenere quella posizione, che ora riconosco sbagliata, hanno a che fare con il discorso di oggi. La ragione per cui si avanzava quella proposta era seria, ci si voleva infatti opporre a una visione settorialistica della vita ecclesiale. Era certamente una proposta avventata, una sintesi affrettata, anche se la direzione era giusta, perché la **comunità cristiana** deve sempre manifestare il suo universalismo superando ogni settorialità.

Ma vengo volentieri a questo incontro anche per una profonda sintonia sia con i temi proposti sia con l'esperienza fucina: devo dire che mi sento veramente a casa mia. La posizione del problema in termini di profezia, che ci avete proposto, con questa relazione della Presidenza Nazionale che ho molto apprezzato, mi pare il

sintomo della crisi di tutti i tentativi tradizionali di svolgere attività culturale cercando di essere coerenti con la fede e con l'esigenza dell'annuncio, tentativi che sono riconducibili - mi pare - a due moduli: **fare sintesi di fede e cultura** o **cercare la mediazione nella distinzione** (che è poi una sorta di sintesi debole). Gli esiti della secolarizzazione hanno fatto saltare queste possibilità o almeno ne hanno mostrato l'insufficienza. **Non è più possibile la sintesi**, perché già le connessioni fra i diversi ambiti della cultura si sono spezzati e ogni parte è diventata autonoma; ma non è **nemmeno** possibile **la mediazione**, perché gli ambiti sono non solo autonomi ma anche conflittuali, tra di loro e rispetto alle verità di fede. Frammentazione, estraneità e conflitto fra lavoro culturale e fede sono le esperienze più diffuse. Di qui anche le difficoltà delle organizzazioni studentesche cattoliche.

Quello della frammentazione della cultura e del suo conflitto con la fede è l'effetto di una **specializzazione** che favorisce l'approfondimento e l'arricchimento delle varie branche del sapere. È un processo irreversibile anche a causa del suo aspetto positivo. Il conflitto è già potenzialmente contenuto nell'autonomizzazione dei diversi ambiti, per cui ciascuno di essi rifiuta l'intromissione di criteri estrinseci. Penso in particolare al rifiuto di vincoli alla ricerca scientifica o alla produzione artistica o alla politica (in realtà questi ambiti non

è che rifiutino in assoluto criteri regolativi ma li rifiutano se sono estrinseci). Vi è poi, in particolare, un esplicito conflitto con i contenuti di fede da parte di molte sfere della cultura che vedono in ogni riferimento al trascendente una minaccia mortale. È diventato perciò uno sforzo vano tentare di riproporre sintesi, o anche mediazioni, se queste suppongono che sia possibile ritentare faticose e improbabili ricomposizioni della perduta unità di fede e cultura. Sembra più onesto esplicitare le antinomie o meglio prendere le mosse da questa esplicitazione.

Un esito di questa impossibilità di produrre nuove sintesi è la **marginalizzazione della fede**, la sua riduzione al privato e all'interiorità, una riduzione che è bene accetta alla cultura contemporanea, ma è contraria alla fede. Un altro esito è la riduzione della fede alla **prassi**, l'occuparsi di servizi e di attività sociale: questa è una testimonianza necessaria, ma è anche un modo per eludere la crisi. Nella debolezza di queste soluzioni sta l'unica valida ragione dell'integralismo, che però cade nel grave errore di ritenere possibile la sintesi e magari un unico tipo di sintesi. Certo la fede è, è stata, deve essere, e può essere ispiratrice, istitutrice di cultura, ma ci si può chiedere se, non solo oggi ma soprattutto oggi, questa funzione non si debba esercitare an-

zitutto come critica della cultura. Ci dobbiamo chiedere cioè se non ci sia una dimensione di crisi costitutiva della fede, quella che ha agito ai suoi esordi, operando una potente dissoluzione della cultura con cui si confrontava, per costruire poi nuove sintesi. Ma mi chiedo se le stesse sintesi che sono state prodotte nel cristianesimo, una fede che si mantenga tale, che mantenga la sua carica profetica, non le debba a sua volta continuamente dissolvere. La situazione attuale della cultura, tra l'altro, allontanando la possibilità della sintesi, può facilitare l'esercizio della fede anche come **critica del sapere**.

A partire da questa premessa di carattere generale, il mio intervento si limiterà a cercare di indicare alcuni aspetti della cultura contemporanea nei quali la fede può esercitare una funzione significativa.

Il primo è che, nonostante si riconosca l'impossibilità della sintesi, è compito della fede richiamare **l'istanza dell'unità dell'uomo e dunque delle sue espressioni culturali**. Un'unità senza la quale il sapere è imperfetto, infondato, incompiuto. La fede richiede un cuore e una mente non divisi e deve operare non producendo delle sintesi arbitrarie, ma richiamando l'uomo a non adagiarsi, a non accontentarsi, a non proporre come valore ciò che è non solo un limite ma addirittura una contraddizione rispetto alle esigenze del sapere e della verità. Questa esigenza dell'unità è sicuramente un'istanza teologica e lo diceva uno che è stato a suo modo un profeta, Nietzsche, che nel *Crepuscolo degli Idoli* scrive: «Temo che non ci sbarazziamo di Dio, perché credia-

mo ancora alla grammatica». E questo vuol dire che c'è un'istanza **teologica** in ogni tentativo di ordinamento del sapere, in questo caso del linguaggio.

La seconda istanza che la fede può far valere rispetto all'attività culturale è quella della **verità e, in ordine a questa, della ragione**. Ora credo che su questo l'enciclica *Fides et Ratio* abbia detto cose importanti, come cose importanti abbia detto il cardinale Ratzinger nel saggio *La verità cattolica* comparso l'anno scorso nel numero di *Micromega* dedicato all'esistenza di Dio. Un saggio importante non tanto perché riproponga una sintesi cristiana, ma perché mostra come la fede debba intervenire anzitutto in quanto dà fiducia nella possibilità di conseguire la verità e dà fiducia nell'uso della ragione. Questa è una funzione molto importante che la fede può esercitare, perché è di forte supporto all'attività culturale: si può fare attività culturale solo avendo una qualche **fiducia**, più o meno esplicita, nel conseguimento della verità e in uno dei principali strumenti che abbiamo a disposizione per conseguirla, cioè la ragione. La ragione è certamente un organo divenuto imperfetto, ma non necessariamente sviante: allora la fede ci dice di questa possibilità di entrare in rapporto con la verità e ci dice che all'uomo è data la luce che illumina la verità.

Il terzo punto che mi sembra importante - ed è conseguente al precedente - è **l'amore per la verità come guida della ricerca**, e perciò anche l'impegno di onestà nella ricerca. Ma solo se la verità è possibile, solo se abbiamo fiducia nella verità, nella possibilità di conseguire la verità, la nostra ricerca non si lascerà sviare da altri fini, non sarà strumentale né ornamentale né indifferente.

Veniamo al quarto punto su cui, insieme al successivo, voglio soffermarmi più a

lungo, perché mi sembra essere forse la questione centrale: la fede deve richiamare **l'istanza escatologica** e ciò consegue anche da quanto ho detto prima, perché l'istanza escatologica è un'istanza radicale di verità. È, cioè, istanza che la verità sia realizzata e la sua realizzazione è la condizione perché essa sia realmente conosciuta. Il tema dell'escatologia è un tema estremamente impopolare, troppo trascurato nella nostra formazione cristiana. Ed è proprio l'assenza di questa istanza escatologica ciò che determina nel nostro universo culturale - nel nostro mondo in generale - quel ripiegamento che giunge fino a quella **disperazione**, che caratterizza la condizione spirituale di molti e che diventa devastante, soprattutto per i giovani. Forse più di me avete contatti e rapporti con marginalità giovanili, con esperienze come quelli degli *squatters*, che non sono degli sciocchi, hanno una lucida consapevolezza dell'assenza di futuro e la teorizzano esplicitamente: è **l'assenza di futuro** che determina la loro disperazione e in alcuni casi li rende esplicitamente autodistruttivi.

Rispetto a questa situazione, a questa chiusura dell'orizzonte del futuro, i cristiani hanno una gravissima responsabilità: siamo noi che nella storia abbiamo lanciato **promesse** che non si sono ancora realizzate (il Signore arriva sempre troppo tardi!) e abbiamo anche predicato la possibilità dell'escatologia immanente, la realizzazione almeno di un'anticipazione del Regno, ma non siamo riusciti per lo più a produrre qualche segno credibile di questo futuro, non siamo riusciti, in particolare, a **testimoniare** allo stesso tempo l'attesa e l'anticipa-

zione. I cristiani hanno diffuso un'idea vacua della salvezza futura, perché non attestata da alcun segno, oppure hanno dato l'impressione di accontentarsi di una Chiesa come surrogato del **Regno**, con una sostanziale indifferenza verso la vera dimensione escatologica. Mi è capitato di vedere qualche giorno fa in televisione una trasmissione satirica nella quale un noto comico recitava la parte di un predicatore televisivo, che lancia messaggi sull'imminente fine del mondo. La cosa era tragicamente comica: l'annuncio evangelico di una prossimità della fine del mondo diventa certamente comica in bocca ai predicatori televisivi, ma d'altra parte quella comicità dipende dallo **svilimento radicale** di questi temi che dovrebbero costituire invece il centro dell'esperienza cristiana. E ancora più tragico è il fatto che nessun uomo di Chiesa, che appena si punge con uno spillo qualche alto prelato è pronto ad attaccare la Rai, si sia non dico indignato ma nemmeno stupito di questa ridicolizzazione dell'escatologia. Per carità, non voglio che la Chiesa intervenga sulle trasmissioni televisive, ma è molto sintomatico che a nessuno importi niente che l'escatologia venga derisa.

Ecco allora che questo tramonto dell'escatologia produce la situazione grave in cui ci troviamo, in cui il guardare al futuro è diventato incredibile e perciò siamo costretti a restringerci al presente, ma d'altra parte il presente, proprio perché è insieme povero e senza futuro, è diventato un **presente insignificante**. Privato del futuro, il presente su cui ci si ripiega diventa assolutamente invivibile.

Ora questa istanza escatologica, che credo debba essere più insistentemente ripresa nella nostra esperienza cristiana, esclude anche che il rapporto della fede con la cultura si restringa al **piano etico**, il grande piano in cui ormai la Chiesa sembra volersi muovere di preferenza: l'etica tende oggi ad occupare tutta la teologia e tutta l'esperienza religiosa. Io credo che il rapporto della fede con la cultura debba essere allo stesso tempo meno e più ambizioso di quanto non avvenga con questo tentativo di eticizzare la cultura: meno ambizioso **per non pretendere di surrogare competenze che non le sono proprie**, più ambizioso **per denunciare i gravi limiti di ogni sapere** e far valere l'esigenza di un sapere altro. La fede che pretende di installarsi nella cultura (o, più in generale, nel mondo) impartendole direttive estrinseche - di tipo etico o di altro tipo - è destinata a diventare superflua (le si tributa un omaggio formale, ma in realtà la si vede come intrusione moralistica). Occorre sottoporre la cultura a un canone escatologico invece che etico. Si tratta, cioè, da un lato di esercitare una **critica intrinseca** alla cultura conducendola a riconoscere dall'interno i suoi limiti e le sue contraddizioni; dall'altro, conseguentemente, di riprendere il tema della verità che non è di questo mondo, vale a dire di proporre **un'idea alta e radicale di verità**. Certo la proposta di una centralità dell'escatologia non è priva di rischi. Penso, ad esempio, alla ripresa che se ne fece in ambito protestante alla fine dell'Ottocento e in essa alla significativa posizione di **Overbeck**, che, radicalizzando la differenza fra cristianesimo e cultura, giunse alla conclusione dell'impossibilità storica del cristianesimo. La tesi di Overbeck è vera ma unilaterale. Sarebbe più giusto dire che il cristianesimo è l'esi-

genza di un'altra storia e di un'altra cultura, che sia però la verità di questa storia e di questa cultura e non un'impossibilità. Perciò l'istanza escatologica di un'altra cultura non è la richiesta di una vernice cristiana sulla cultura esistente, ma invece la richiesta di un **innalzamento** della cultura stessa alla sua verità: la verità non è di questo mondo come ora è, ma di questo mondo in quanto destinato a diventare altro da quello che è.

In quinto luogo occorre richiamare **la gratuità del sapere**, il suo valore in se stesso. La finalizzazione religiosa della cultura non consiste nel volerli fare entrare Dio a tutti i costi, ma -come ho detto- nel riconoscere e potenziare la dimensione di verità e di bellezza delle produzioni culturali come tali. La religione non consiste tanto nel sottomettere tutto a Dio quanto piuttosto nel vedere in ogni realtà qualcosa che ha origine divina e che sta al cospetto di Dio. Religioso è allora l'atteggiamento che sa vedere la bellezza e il significato proprio delle singole realtà e rispettarlo. L'atteggiamento conoscitivo gratuito e contemplativo ha di per sé un significato religioso (come già avevano compreso i greci). **La contemplazione** infatti non è semplice ammirazione della cosa contemplata, ma del suo intrinseco carattere divino.

Per elevarsi a questa gratuità del sapere occorre liberarsi da quell'atteggiamento prassistico e perciò strumentalizzante che il cristianesimo ha molte volte assunto, per un malinteso senso del primato della carità. Ora **la carità** non è anzitutto azione e tensione della volontà in vista del risultato dell'azione; è piuttosto **la grazia**

che investe i rapporti con le cose e con gli altri. Dove c'è sforzo e uso strumentale non c'è carità. La carità è passività attiva, è attiva accoglienza del dono. Anche il sapere diventa carità se sa farsi **amorevole e partecipativo sguardo** sulle cose. Il compito originario dell'uomo era quello di custodire il giardino.

Non si tratta di tornare a forme ingenuie e decadenti di romanticismo, ma di riconoscere che la prassi e la tecnica sono un surrogato o, nel migliore dei casi, un tentativo di riavvicinare una condizione di pienezza, di verità e giustizia. Nel cristiano non ci può essere un atteggiamento di sfruttamento egoistico delle cose, il cristiano non può mai dimenticare che la realtà su cui opera è dono di Dio.

Ciò non esclude -ed è questo l'ultimo punto- che **il sapere** debba essere esercitato **come servizio**. Non si tratta naturalmente di strumentalizzare il sapere al servizio, ma di non usarlo per fini egoistici, renderlo condivisibile e partecipato. Del resto il sapere ha per sua natura un carattere di universalità e perciò ogni uso funzionale a qualsiasi interesse particolare è una distorsione della sua natura. Esercitare il sapere come servizio significa parteciparlo e dividerlo, ciò che contraddice l'uso prevalente che oggi se ne fa come strumento di potere per pochi, come affermazione di superiorità, come ornamento per la propria vanità.

In conclusione, **la fede incontra l'attività culturale** non in quanto opera una sintesi né in quanto assegna a se

stessa, armonicamente, un posto accanto ad essa, ma in un diverso e duplice modo: in modo negativo **come istanza critica** e in modo positivo **come principio di valorizzazione** (e non di cristianizzazione) della cultura stessa, proprio come cultura che può e deve essere redenta. I cristiani che operano



Claudio Ciancio

nella cultura devono testimoniare l'attesa e l'urgenza di questa redenzione anche della cultura. Per far questo devono **passare dalla nostalgia alla profezia**. Già due secoli fa Novalis e altri romantici, consapevoli della dissoluzione della cultura cristiana, ne sognavano la ricostruzione a partire da un'acuta nostalgia per la bellezza (sia pure alquanto idealizzata) dell'ordine medioevale, dell'armonia che esso produceva nella società, nell'uomo e nella cultura. Questa nostalgia non è sopita nella Chiesa di oggi, forse perché non si ha altro modello se non quello, ormai tramontato, della cristianità e non si riesce che a pensare a quel modello sia pure sfumandolo e

impallidendolo. La nostalgia è molto umana, ma non è una componente della fede. La fede oggi ci chiede di scendere dal monte dove si stava bene vicini al Signore e lontani dalle contraddizioni del mondo, ci chiede di passare dalla nostalgia alla profezia. Questo **passaggio** significa che dob-

biamo abbandonare l'illusione di ricucire le fratture dell'esperienza e del sapere attraverso la loro subordinazione all'ordine sacro ecclesiastico. Questo era il modo in cui il Medioevo operava la sintesi; ma in questo modo non solo la quotidianità restava lacerata e la giustizia e il bene continuamente smentiti, ma anche le contraddizioni restavano più occultate che non superate.

E tuttavia, al di là delle sintesi illusorie, sono possibili istanti, singoli punti luminosi, simboli del Regno, che, di tanto in tanto, riescono a squarciare le tenebre (o il grigiore): **punti** che testimoniano della possibilità di

un mondo redento. Non dobbiamo avere la presunzione di realizzare il mondo redento (ogni tentativo religioso o laico di farlo si è rivelato una forzatura spesso distruttiva), ma solo di annunciarlo credibilmente. E l'**annuncio** non si salda mai perfettamente con la quotidianità, con il sapere, con il lavoro e l'attività culturale, ma ha sempre una dimensione profetica. L'annuncio è profezia e la profezia è interruzione, è istanza critica, perenne insoddisfazione, non acquiescenza ai limiti del sapere; e d'altro lato, riconoscimento degli istanti di verità che brillano improvvisamente risollevandola al di sopra della sua

frammentazione e rendendo visibile la sua resurrezione. I credenti che operano nel mondo della cultura devono essere capaci di questa profezia, devono cioè sapere unire al **rigore critico** la capacità di riconoscere i **simboli escatologici**. Il cristiano non può non amare la verità, la bellezza, l'arte, le manifestazioni del desiderio, le utopie, i sogni, il senso del divino ovunque si manifesti. Il cristiano non può mai chiudere gli orizzonti, deve spingere il sapere al limite, deve spiare i segni della trascendenza (ma senza forzature), deve mostrare i limiti dell'etica per oltrepassarli nella **consapevolezza del peccato e della misericordia**. Il cristiano deve custodire i simboli della salvezza, deve guardare oltre gli ambiti limitati per mostrare l'esigenza di totalità sempre più inclusive e armoniche.

Per me filosofo credente vale il detto di un grande pensatore ebraico: «La **filosofia**, quale solo potrebbe giustificarsi al cospetto della disperazione, è il tentativo di considerare tutte le cose come si presenterebbero dal punto di vista della redenzione» (T. W. Adorno, *Minima moralia*, n. 153). La disperazione è il punto di partenza, la negatività radicale che dobbiamo riconoscere senza illusioni, maschere pie o forzature artificiose (ecco il momento critico della profezia), e il punto di arrivo è il tentativo di guardare al mondo come se fosse redento, cioè nella verità e nella carità, di spiare i segni attraverso i quali vederlo trasfigurato nella verità e nella carità.

"docente di Filosofia Teoretica all'Università del Piemonte Orientale"

La Chiesa profetica

Elmar Salmann*

La mia situazione è un poco ironica, perché ovviamente non sono un profeta ma sono un prete, peggio benedettino, siamo agli opposti della vita profetica, e professore di teologia: quindi siamo agli opposti di ciò che un profeta del bacino mediterraneo potrebbe rappresentare.

Vorrei fare qualche idea per poi comunicarla sulla situazione della Chiesa e sul ruolo del profetismo in essa e di essa. Confessando appunto la mia inettitudine, per cui il mio contributo sarà piuttosto **fenomenologico**, descrittivo.

Inizio con una battuta di mio padre, che, quando trentacinque anni fa cominciai a diventare prete, mi disse: «Sai ragazzo mio, da piccolo imprenditore ti dico questo: tu entri in un'azienda che nei prossimi cinquanta anni scriverà soltanto cifre in rosso, in un'azienda fallimentare». E così fu!

E questo è il caso del maschio latino: ogni giorno che ti alzi hai già perso. In Germania, Olanda, Austria, Svizzera, negli ultimi trentacinque anni abbiamo perso due terzi della nostra "clientela" e più della metà dei sacerdoti. Siamo ancora Chiesa popolare, apparentemente, ma in fondo tendiamo a ridurci a una setta, quindi a parlare un **linguaggio** che nemmeno noi comprendiamo. E per vendicarci di questo destino parliamo in tono aggressivo di secolarizzazione, di società consumistica, ecc...

Ma anche il cristianesimo è divenuto obsoleto, Dio non si contraddistingue più dai fenomeni mondani, non è più istan-

za, né ovvia, né particolare, né esotica, ma *tout court*; forse appare soltanto come proiezione umana. In fondo viviamo una situazione di **teologia negativa** che fino a qualche decennio fa era quasi soltanto un correttivo delle nostre asserzioni su Dio, mentre adesso è punto di partenza. Viviamo in una situazione di obnubilamento delle nostre certezze dogmatiche e della presenza mistica del divino. Forse dovremmo anche parlare di una **nuova istanza ebraica** che si impone alla valutazione della storia: dopo le disgrazie della prima e della seconda guerra mondiale come compimento dell'età moderna, prevalente, infatti, uno scetticismo nei confronti della storia, anche come storia di salvezza. Uno sguardo dal basso, dall'ottica delle vittime, mentre fino a questo punto il cristianesimo aveva sempre scritto ancora una storia dei vincitori, una storia del dogma - la Chiesa ha sempre ragione -, anche se non significa che fosse nella verità. Dunque adesso gli ebrei, che abbiamo ritenuto superati dalla Lettera agli ebrei in poi, determinano il **nostro inconscio**: il dialoghismo, la dialettica negativa, la psicologia del profondo, la sociologia, la scuola di Francoforte e potrei continuare ancora a lungo. Sono gli ebrei che determinano l'inconscio anticristiano e in fondo rendono impossibile l'idea di una centralità, di un unico punto

di riferimento storico. Questo sguardo dal basso che mina ogni asserzione, questo sguardo leggermente sofferente e leggermente aggressivo, da un capriolo ferito di Kafka, che in fondo distrugge ogni forma di **teorizzazione della verità**. Ognuno oggi è in grado di scalzare un'argomentazione ecclesiastica, speculando sulla motivazione segreta e intravedendo la contrapposibilità prevedibile del dogmatismo ecclesiastico. Sull'altro fronte è tornato alla ribalta anche il mito greco, il rinascimento crepuscolare. Quindi non c'è più il Dio ma al limite il *Theon*, l'attimo dell'istanza toccante della quale intuiamo un sovrappiù della vita. Dunque il *kairos* del *Theon*, della esperienza piena, il compimento di un attimo, questa è la scienza gaia del nulla che ci fa godere tutto. Credo che questo sia, naturalmente a mo' di caricatura, la situazione psicologica e sociale.

Come possiamo muoverci in questo frangente, in questo momento di trapasso? Questo già sarebbe un lato profetico. Come qualificare, quali soprannomi diamo a questa situazione, con quale tonalità ne parliamo? Come e con quali parametri riscriviamo la nostra situazione psicologica, sociale e metafisica?

Vi parlo allora della mia proposta, fatta da un benedettino professore romano -dunque per nulla qualificato. E la dico testimoniando **contro me stesso**, perché io sono ancora attaccato alla Chiesa popolare, ai tanti conventi benedettini che cantano i canti gregoriani: sono, in fondo, un classico. Ma, pur testimoniando contro me stesso, mi aspetto la Chiesa di una mi-

noranza qualificata e qualificante.

Cos'è una minoranza qualificata? Non è una setta, non è un gruppo fondamentalista che si rinchioda nel proprio guscio, ma qualificata dall'Estraneità. Confessare la propria Estraneità e particolarità, senza complessi di inferiorità e di superiorità. Allora la solitudine è una bella cosa, oggi la fuggiamo ma perché è **il fondamento della libertà**. Attraversando la varietà della nostra tradizione,



la genesi ricchissima del cristianesimo con le fonti greche, ebraiche, germaniche, moderne. Avendo tanti amici nella tradizione, o almeno interlocutori qualificati. Stabilendo un rapporto di reciprocità feconda, di critica, di arricchimento fra evo moderno e post-moderno e cristianesimo. Tuttora, per esempio, ci manca una vera ripresa forte dell'idealismo tedesco: i cattolici criticano tutto questo. Non siamo entrati in un vero dibattito di resa, di un'incarnazione nella modernità quasi fino alla resa. E di **una forza di resistenza** che illuminerebbe tutto da un'altra sponda, in un'altra luce, rivela tutto in contro luce. Una testimonianza con se stessi, contro se stessi, oltre se stessi. Con tutto ciò che abbiamo in patrimonio,

ma anche contro la nostra fattualità, a volte anche contro ciò che ci auspicheremmo, oltre noi stessi, perché nessuno sa come la Chiesa e la società si configureranno tra trent'anni.

E testimoniare **per l'altro, contro l'altro, oltre l'altro**. Per una possibile maggiore libertà, ma anche contro la fattualità, a mo' di una rappresentanza vicaria: non tutti devono asse-

rire tutto. C'è la Chiesa e la società. Si è parlato di solidarietà e del principio di sussidiarietà, io preferisco parlare di rappresentanza e vicaria tra comunanza e solitudine di ognuno e ciò che ci è comune va rappresentato da alcuni in modo misconosciuto, ma **l'essere misconosciuti** fa parte dell'amministrazione ordinaria della vita delle persone. Il profeta viene misconosciuto ma è normale che sia così. Ad esempio, dopo il Concilio è stato fatto lo sbaglio di parlare permanentemente del sacerdozio di tutti, ma

ormai nessuno sa più che cosa significhi sacerdozio, cos'è un sacerdote. Non ci vogliono sacerdoti, ma appunto gente che dedichi il tempo, la vita privata e ufficiosa alla presenza, alla rappresentazione del divino. Ma cosa significa dedicare una vita a un'istanza non verificabile, legarsi a una presenza inalienabile e lasciarsi caratterizzare da questo nella vita privata, pubblica e anche nella sua sussistenza reale? Soltanto a partire da questo potremo riparlare di **sacerdozio di tutti**, altrimenti non ha nessun senso parlarne. È fare gli avvocati della libertà degli altri, anche quando l'altro non lo capisce, come fanno i genitori

per i figli che debbono anticipare una libertà che non esiste. E i genitori devono prendere decisioni, lasciarsi misconoscere da questi adolescenti (non è una cosa bella avere adolescenti in casa). Dunque le categorie sono: estraneità dopo lo stacco, simpatia con la propria tradizione e nei confronti della sua città e significatività, che potremo anche chiamare autorità ospitata e ospitante, autorità ospitale. Il cristianesimo che ne emerge sarebbe un cristianesimo che emerge non più come dogma e morale in prima istanza, ma come motivo, invito, **comandamento intelligente, non imposto**: comandamento come istanza della mia libertà, non viene da fuori ma è un'essenza della mia anima, della mia libertà e della nostra comunanza. Un tono allora non prescrittivo, né proibitivo ma descrittivo e incoraggiante. Precisione e mistero: questo secondo me è un profeta moderno; già **Geremia** ha agito così, tra politica e mistica: un grande solitario e una grande forza di condivisione della situazione politica, sempre contrastando e incastrandolo resa e resistenza, presenza esposta e estraneità.

Pensiamo al primo o secondo Segretario delle Nazioni Unite, grande politico morto in un attentato nel Congo nel 1961, del quale dopo la morte si scopre un famoso diario di mistica, una mistica aspra, non dolce, di un Dio che è lontananza, di una forza di introspezione critica e autocritica. Mi pare che leggendo questo diario possiamo cogliere qualcosa di questa istanza di un profeta di oggi.

Pensiamo a Bonhoeffer. E pensiamo anche a Paul Ricoeur, che nel libro *La critica e la condizione* commenta il

cristianesimo e l'Università e la ricerca privata. Dunque, un cristiano anonimo non ostenta il suo cristianesimo, ma vive dentro il cristianesimo con la libertà di commentare tutte le parti, di **diventare glossa liberato da Cristo**, il Dio testo, difficilmente decifrabile dalla nostra società.

In un momento come questo potremmo riscoprire **l'essenza del Cristianesimo**. La parola essenza nasce dallo stesso metro della mistica tedesca, cioè ciò che viviamo come vibrazione del cristianesimo in noi, ma anche spettro fenomenologico da fuori. Il cristianesimo come fenomeno culturale, sociale, psicologico, come paesaggio è da rivalorizzare e da rivalutare. Noi abbiamo un rapporto troppo appiccicoso con il cristianesimo reale e per questo non respiriamo più lo spazio immenso della casa cristiana. Ci sono tante cose da riscoprire: la storia della pittura, della musica, della teologia, dei santi.

Allora, fenomenologia del vissuto e del cristianesimo. Questo porta a parlare della **gerarchia della verità**: poche sono le verità. Un Dio personale, internazionale, forza di individuare profeticamente la colpevolezza e trovare strade di riscatto, forza di trovare l'intimità della solitudine divorata, ampliata, respirata. Poche quindi sono le asserzioni, o meglio, le scoperte viscerali del cristianesimo.

Ecco ancora alcuni esempi dell'istanza profetica nella società: **il profeta** non critica immediatamente, ma è una figura che **riprende benedicendo**, come Geremia sotto Giosia in certe epoche della sua vita; si meraviglia della grandezza, del *kairos*. Noi invece critichiamo permanentemente, con o senza grandi competenze. Così perdiamo la stima che ci meritremmo, una certa empatia, simpatia, con la società, che è una grande stagione, va-

lorizzandone i pregi; **la democrazia** è una grande cosa che andrebbe ricordata, rivalorizzata, a volte anche contro la nostra Chiesa, soprattutto in Italia, dove il miscuglio fra Chiesa e politica è ancora una cosa discutibile, per non parlare della divisione dei poteri nella nostra Chiesa. Non per nulla i diritti dell'uomo li abbiamo scoperti contro di noi. Tutto questo andrebbe confessato con sincerità, con schiettezza, con sprezzo. La democrazia non è soltanto una forma di organizzazione politica, ma è una forma mentale di ognuno di noi. Ognuno è al suo interno un sistema democratico: ha tante frazioni, tante voci, fa parte della libertà, naturalmente anche della fatalità, la pesantezza di Dio, oggi che siamo tutti differenziati: ognuno è credente, è scettico, pluralista e allo stesso momento ideologico. Quindi la democrazia è entrata nell'economia della nostra anima.

Tutta l'idea della **differenza come positività**, non come deficienza, come caduta o come compromesso storico, ma come ricchezza. La differenza sta alla base del mistero ontologico della Trinità, dunque non è soltanto un valore, è la matrice, la filigrana reale del cristianesimo. Inabitiamo la differenza intradivina e tra Dio e la Creazione, mentre tuttora nel mondo cattolico c'è una paura nei confronti della differenza. Bisogna inabitare con coraggio e compiacimento la differenza: questo è anche il compito del profeta. L'insofferenza nei confronti del provincialismo, di una definizione troppo riduttiva di ogni identità. È una bellissima cosa pneumatologica.

Il benessere non dovrebbe essere

immediatamente criticato, ma è una grazia che ci è concessa per un lasso di tempo, probabilmente durante le nostre vite vedremo pure il crollo di un sistema. Il Fondo monetario è immortale, è una cosa inedita nella storia, ma dovremmo essere riconoscenti, stupirci, meravigliarci. Poi naturalmente vedere, intravedere, descrivere le cause, i motivi, ma io penso che vedremo ancora cambiamenti. Ma è senza l'altro, il vivere nella dialettica del dialogo è tipicamente un atto cristiano, nato all'insegna di un'intuizione trinitaria.

Si dovrebbe contestare l'idolo del *welfare*, di un culto infinito della salute nel quale la menomazione e la morte sono già sconfitti, mentre è normale che moriamo. Dunque il *welfare* diventa rivendicazione, diritto di unione,

mentre si tratta di aggiunte. Allora, in fondo, abbiamo introiettato la vita eterna nella vita contingente, abbiamo aspettative di essere compresi infinitamente dal partner, di essere coccolati dalla vita, di stare sempre bene: ma non ci è dato. Una idolatria. Io otterrò con la comunicazione la **raggiungibilità universale**, ognuno deve giustificarsi per non esserci stato: «Ti ho chiamato ieri, dov'eri?». È un inferno dantesco, il terrorismo della raggiungibilità, della mobilità della comunicazione e dell'informazione: di per sé sono cose belle, ma si possono ribaltare. Deriva, dunque, una

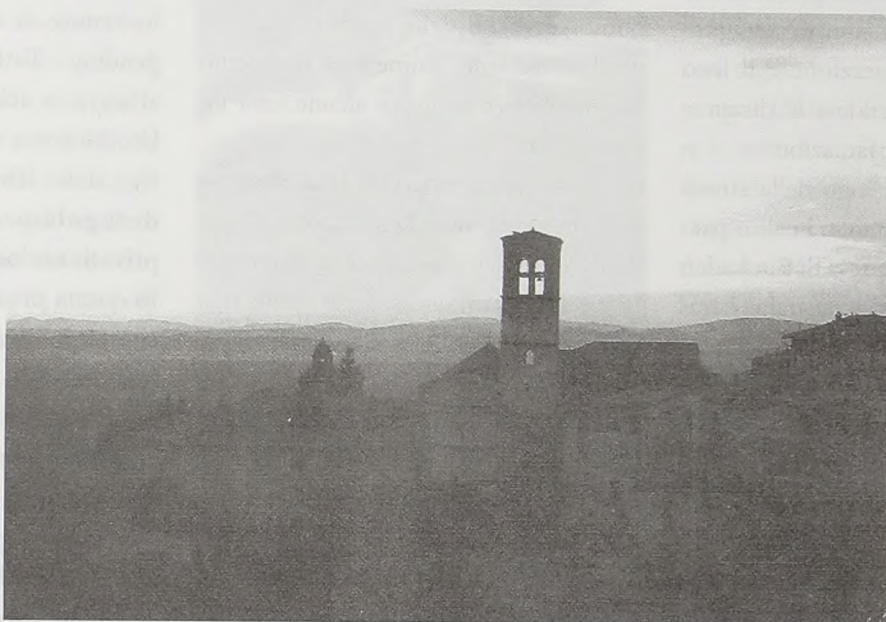
nuova ascesi, un nuovo stile: **terrorismo della giustificazione della teo e antropodicea**: ognuno deve permanentemente giustificarsi, scusarsi: un'industria del perdono, della scusa, della memoria. Forse cattolicamente c'è un primato della grazia sulla giustificazione: Ministero di Grazia e Giustizia, così è il titolo del vostro Ministro che può avere una collocazione mafiosa, probabilmente questo è il significato, di scivolamento.

È terrore anche di una certa forma di

l'hanno contestato e non dobbiamo cadere sotto il velo di questo.

Dunque un cristianesimo forte, coraggioso, che sia sprezzante, non curante di sé, che non ha paura di esporsi, che sa distinguere ed essere anche un po' intelligente; un cristianesimo da barcaioli che mediano tra gli isolotti della nostra società, che sono interpreti, preti. **Esuli** senza essere malinconici, o scapigliati, amanti della **tradizione** senza essere

tradizionalisti, amanti della **verità** senza volere avere sempre ragione, amanti della **bellezza** senza essere esteti, del **bene** senza essere moraleggianti, **ospitali** senza altruismi. Doveri e saperi per tutti - questi dogmi del



psicologia, della psicologia del profondo, dell'inconscio, della complessità, in cui ognuno celebra la sua assenza, come se fosse oppressa del tutto dall'altro, con tante forme di ricatto, di speculazione, mentre cristianamente ci sarebbe anche una psicologia dell'altro, della comunanza nello Spirito Santo, della presenza confortante, della capacità di pregare.

Ci sono, quindi, diverse **stratificazioni** geologiche e diversi orizzonti che impongono di ricevere e contestare l'ideologia dell'illuminismo e del romanticismo che si sposano nel nostro cuore e nella nostra economia dell'anima. Del resto già Goethe ha ripreso questo connubio e

'68- di un moralismo che crea permanentemente una coscienza infelice: tu devi essere aperto per tutti, tutti sono uguali, ognuno è particolare. Un dogma del '68 che è ontologicamente vero, ma come rivendicazione sociale diventa un ricatto. Questo senza essere coerenti, senza essere fermi credenti, affidandosi al mistero senza essere gente di partito. Questo è il sale e l'essenza dello stile grazioso dell'essere cristiani oggi.

monaco benedettino, insegna al Pontificio Istituto S. Anselmo e alla Pontificia Università Gregoriana

Oltre la globalizzazione della paura

Arnaldo Nesti*

Ho provato una grande impressione a volare su New York senza poter vedere le Torri gemelle. Si toccano, quasi con mano, le ferite inferte alla città. Sulle macerie non c'è una pietra per la globalizzazione e il loro vuoto invita a prendere le distanze da mitizzazioni e infatuazioni.

Quale che sia l'epilogo della strana guerra in Afghanistan, o in altro paese islamico, con la presa di Bin Laden vivo o morto, lo sceicco arabo è riuscito a umiliare, ponendola in ginocchio, la più grande potenza del capitalismo e i suoi simboli.

In pieno secolo tecnologico, dove la gran parte delle comunicazioni vengono spiate e controllate da super esperti, non si è riusciti ad intuire un simile attentato e quindi ad attivare, da parte dell'*Intelligence*, tutte le procedure per garantire la massima sicurezza. La **globalizzazione della politica americana** ha dimostrato che qualcosa nel sistema non va più. Dopo tanto parlare di globalizzazione, di fatto si è verificata la "globalizzazione della paura". Del resto i bombardamenti a tappeto, come osserva lo storico **Vidal Nacquet**, sembrano rappresentare più la volontà di riprodurre un sentimento di potenza illimitata che un mezzo adeguato a sconfiggere sul serio i terroristi. La forza della guerra si sta rivelando particolarmente debole. La guerra dal

1991 appare una via frequente, non più eccezionale, per risolvere le crisi internazionali. In dieci anni l'Europa ha praticato a fianco degli Stati Uniti il ricorso ai bombardamenti delle popolazioni civili per ben tre volte, come uno strumento inevitabile per risolvere alcune crisi internazionali.

Che cosa sta succedendo? **Il terrorismo è il sintomo, non la malattia.** Come debellarla? Il premio Nobel Saramago scrive: «Siamo in uno stato di cecità, non vediamo la realtà... Abbiamo una visione parziale del mondo che ci circonda e per questo non nascerà mai una vera coscienza critica dell'Uomo». Ci troviamo in una situazione insostenibile. Si è detto sopra del terrorismo. Ma da dove trova alimento?

Di fronte alla globalizzazione della paura occorre attivare la "**globalizzazione della solidarietà**".

Ci sono due ordini di considerazioni che spingono a tali affermazioni.

Il primo è connesso ai **limiti del presupposto** che aveva preso piede per cui dopo il crollo del muro di Berlino si sarebbe prodotta automaticamente la democrazia, avviando un tempo da fine della storia, con una stagnazione culturale tutta incentrata sull'interesse individuale privato. La intronizzazione di una meta razionale del futuro postula un nuovo ordine mondiale, con la separazione dell'ordine razionale da ogni tradizione eti-

ca, coi suoi criteri di funzionalità all'obiettivo supremo del profitto economico. La libertà fondamentale è quella del mercato. Le altre sarebbero venute di conseguenza e ne dipendono. Tutto deve essere messo al servizio della "Santa Trinità" del Dio Mercato, cioè il triplice imperativo della **liberalizzazione**, della **deregolamentazione** e della **privatizzazione**.

In questa situazione va riconosciuto che la politica non può piegare gli interessi degli uni a danno degli altri e che pertanto diventa necessaria una revisione del mondo e della società. La soluzione dei problemi culturali del mondo richiede molta di quella che Wright Mills definì l'immaginazione sociologica, posti come si è oggi di fronte al dilemma, in termini perentori, «fra la non violenza e la non esistenza. O si opta per il rifiuto della violenza o il destino degli uomini e delle donne sarà sottoposto al primato della morte».

Il secondo è connesso, in parole povere, alle **contraddizioni fra il Nord e il Sud del mondo**. Il problema di oggi non è il fondamentalismo, la minaccia non sta nel terrorismo, il vero problema è la disuguaglianza che porta milioni di persone a non avere alcuna protezione, ad essere sottoposti all'arbitrio della fame, della povertà, delle malattie.

Basta trascorrere pochi giorni in un qualsiasi paese del Terzo mondo -e non da turisti- per capire come sia assurda la logica comune che sorregge il mestiere di vivere della maggioranza delle donne e degli uomini del posto. Si deve ricordare che nel 2000 il Terzo mondo aveva l'80% della popolazione mondiale posta in condizioni poverissime. In Africa il 75% della popolazione rurale non ha acqua potabile. In America Latina non la ha il 77% e in Estremo Oriente circa il 70%. In valori assoluti sono più di 600 milioni le persone prive di acqua potabile. Si calcola inoltre che oggi più di un miliardo e 300 milioni di persone ha un'alimentazione insufficiente. Ogni anno, nel più assoluto silenzio stampa, nel Sud del mondo muoiono di fame da 13 a 18 milioni di persone e tutti i giorni quasi un miliardo si corica senza aver mangiato a sufficienza. La causa prima della fame del mondo non sta in una produzione alimentare insufficiente ma nell'**impossibilità per i più poveri di acquistare gli alimenti prodotti**. I prezzi dei generi alimentari sono troppo alti per i redditi medi della popolazione del Terzo mondo. Sotto il cielo degli uomini il disordine è grande. Perché le abissali differenze fra chi vive nel centro residenziale delle metropoli e coloro che "sopravvivono" nelle baraccopoli, negli *slums* delle periferie? La guerra fa più notizia ma ogni giorno si è di fronte ad una vera **strage degli innocenti**. Con riferimento alla stessa situazione dei territori d'Israele e della Palestina, perché queste abissali differenze fra i terreni miseri abitati dai palestinesi rispetto a quelli tecnologicamente curati degli israeliani?

Chi attribuisce il tasso di pericolosità all'Islam fa una lettura semplicistica della situazione, anche perché non tiene conto dei dissensi profondi che esistono fra le stesse nazioni musulmane. Del resto come non tener conto di quanti difendono la necessità di una Riforma nel mondo islamico? È comunque scandaloso che



l'Occidente ricco consenta al fondamentalismo islamico di **cavalcare la povertà**, quasi fossero gli araldi dei diritti umani, nonostante le loro contraddizioni. Malgrado le divergenti posizioni dei dirigenti, la gente della strada e la stampa popolare, oggi, testimonia della ostilità quasi monolitica del mondo islamico all'intervento bellico degli U.S.A. in Afghanistan.

Le politiche neoliberiste degli ultimi anni hanno posto le condizioni per lo sgretolamento del tessuto sociale, esaltando la **libertà dell'individuo** a scapito della dimensione collettiva. Questo è tempo di profonda revisione per l'Occidente e per ciascuno: reagire di fronte al senso di solitudine e di precarietà. Non basta creare

delle campagne contro il senso di inquietudine centrate sul tema della libertà personale. Si fa sempre più urgente la necessità di **ridare il giusto spazio alla collettività**, per ridefinire la libertà individuale partendo dall'impegno collettivo.

In una situazione come la presente -da svolta della civiltà- affiora come gran parte delle nostre giornate siano inutili e peggio ancora si nutrano di inutili e stupide chiacchiere. Come riuscire a imparare a leggere la realtà dei giorni del nostro mondo, per essere saggi abitatori e costruttori del tempo? Questo è tempo di «spezzare le abitudini per amare senza desiderio di possesso, agire senza finalità personali, tenere le mani aperte, donare». Nel ritirarsi dalla vita pubblica per ragioni di salute, **Gabriel Garcia Marquez** ha spedito una lettera di commiato che grazie a Internet si sta diffondendo.

Mi permetto sottolineare il passaggio in cui, fra l'altro, si legge: «Dio mio, se io avessi un pezzo di vita non lascerei passare un solo giorno senza dire alla gente che amo, che la amo... Agli uomini proverei quanto sbagliano al pensare che smettono di innamorarsi quando invecchiano, senza sapere che invecchiano quando smettono di innamorarsi. Agli anziani insegnerei che la morte non arriva con la vecchiaia, ma con la dimenticanza... Ho imparato che un uomo ha il diritto di guardarne un altro dall'alto al basso solamente quando deve aiutarlo ad alzarsi».

** docente di Sociologia all'Università di Firenze, è specialista di sociologia della religione e direttore responsabile della rivista Religioni e Società.*

Chi era padre Benedetto?

Innocenzo G. Gargano*

Come parlare di padre Benedetto Calati a dei giovani? Padre Benedetto era un **evento**. Bastava vederlo e ti si allargava il cuore. Sembrava l'icona della libertà, ma di una libertà continuamente conquistata, non data per scontata una volta per tutte. I suoi scrosci di risata accompagnati dalla voce in falsetto contaminavano anche le personalità più fredde e distaccate.

Aveva la passione per la Chiesa e più ancora per Cristo. Da questo punto di vista padre Benedetto aveva interiorizzato alla perfezione l'insegnamento del suo omonimo San Benedetto da Norcia che insegnava ai

monaci a «**nulla anteporre mai all'amore di Cristo**».

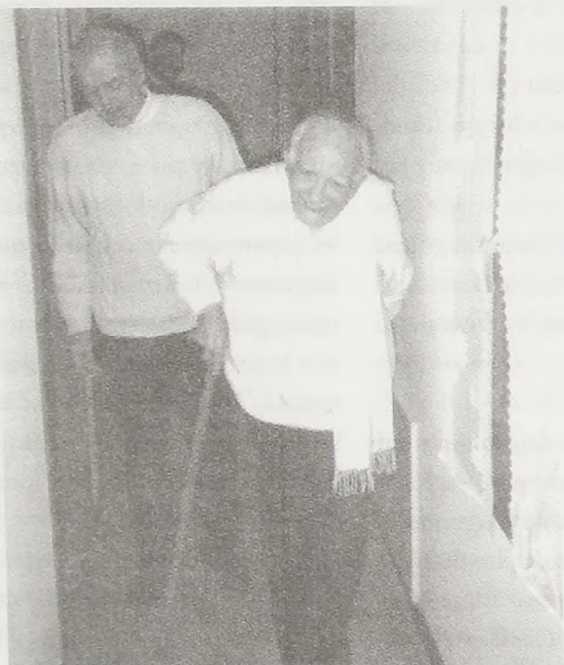
Padre Benedetto non si preoccupava mai di difendere steccati di nessun tipo né all'interno né all'esterno della Chiesa. E se rivolgendosi ai battezzati consapevoli della loro scelta si riferiva volentieri all'assoluto dell'amore a Cristo e alla sua Parola, quando incontrava persone con altre convinzioni religiose o semplicemente a-religiose, evitava di nominare il nome stesso di Gesù, pure a lui così caro, e si riferiva semplicemente al **primato dell'amore**.

Rispettava sempre - e lo faceva con scrupolo e delicatezza straordinari - le convinzioni dell'altro. E nessuno, a qualunque scelta politica o religiosa appartenesse, si sentiva a disagio nel parlare con padre Benedetto. Aveva il carisma di sintonizzarsi subito col cuore e con l'intimo segreto che intuiva nell'altro e a quei livelli profondi tentava di parlare.

Si chiedeva soltanto se aveva davanti a sé un uomo o una donna interessati ad amare. **Tutto il resto non gli impor-**

tava. Che fossero atei o miscredenti o scettici o quel che volevano, non significava granché, purché il loro dire e operare partissero dall'amore, si nutrissero di amore e perseguissero l'amore. Fu, così, capace di intendersi con tutti senza che nessuno mai dubitasse della sua profonda identità cristiana, cattolica, monastica e, aggiungerei, «camaldolese».

Camaldoli fui il suo sogno, ma un sogno di libertà. Amava Camaldoli e la sua tradizione, perché lo considerava depositario di un preziosissimo patrimonio millenario di libertà. Una libertà che non si riduceva semplicemente al ricordo delle *Disputationes Camaldulenses* degli umanisti fiorentini Marsilio Ficino, Lorenzo de' Medici e Cristoforo Landino con i camaldolesi Ambrogio Traversari e Mariotto Allegri su problemi di *Vita Contemplativa* platonica, medio-platonica o cristiana, o altre cose del genere. La libertà che padre Benedetto ritrovava a Camaldoli spaziava ben oltre gli angusti confini del *Clusentinum*, o Casentino toscano, perché riemergevano in lui misteriosamente **le antiche radici** della Magna Grecia stampate fisicamente negli occhi neri, inaccessibili, che caratterizzavano i suoi inconfondibili lineamenti pugliesi, per raggiungere proposte spirituali, culturali, o semplicemente umane che andavano ol-



dom Benedetto Calati

tre, tanto oltre, **infinitamente oltre**.

L'insegnamento ricevuto da padre Benedetto potrebbe forse essere sintetizzato in questo invito pressante a cercare, **cercare ancora**: «Cerca l'oltre -mi diceva spesso- cerca il non-detto in tutto ciò che vien detto; cerca lo spirito in ogni tipo di lettera; non fermarti mai nel tuo itinerario verso la verità, perché quello che hai trovato è sempre piccola, piccolissima cosa, rispetto a ciò che resta ancora nascosto nel mistero irraggiungibile della verità tutta intera che soltanto lo Spirito ti permetterà di trovare e non dimenticare mai che *divina eloquia cum legente crescunt*».

Un invito che si rivolgeva ai monaci come ai laici. Si rivolgeva ai giovani di età, ma anche a tutti quegli altri "giovani", fra i quali poneva volentieri anche se stesso, che avevano conservato dell'**età giovanile**, con stupore di tutti, unicamente lo spirito.

«Innamorarsi a ottant'anni». Fu la grande scoperta che mi confidò un giorno dalla sua poltrona. Aveva scoperto degli amici che avevano letteralmente incendiato la sua vecchiaia e ne godeva divertito beffandosi delle leggi della psicologia e del perbenismo religioso o cosiddetto educato.

Padre Benedetto fu un uomo **dirompente** che reagì per tutta la sua lunga vita alle repressioni più varie. Oltre che per motivi sociali -apparteneva a una poverissima famiglia dell'estremo Sud- padre Benedetto aveva sofferto molto anche perché la sua indole passionale lo aveva condotto a imporsi una vita di **ascesi estremamente rigida** nell'impegno religioso. Soltanto a fatica era riuscito a ridimensionare negli anni più maturi del suo cammino di fede un'educazione repressiva e mortificante ricevuta negli anni

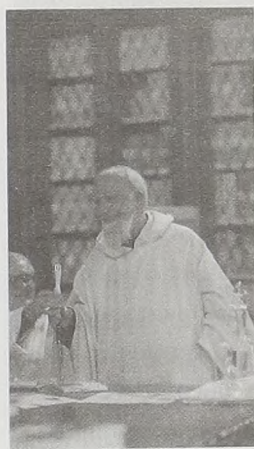
dell'infanzia e dell'adolescenza da parte di educatori improvvidi e -aggiungeva sottovoce ma con cuore ribelle- ignoranti, come le pietre. Certe cose è assai difficile spiegarle ai giovani di questo terzo millennio, e meno male! E tuttavia è **indispensabile non dimenticarle**, se non vogliamo cadere o ricadere in visioni assurde e irrispettose per l'uomo e per la donna di sempre, sotto il pretesto più o meno nascosto di una vita spesso definita impropriamente più "spirituale".

Le conquiste di padre Benedetto, che a Camaldoli si possono qualche volta toccare con mano nel dialogo con alcuni dei monaci (o monache) camaldolesi formati per lunghi anni da lui alla libertà dei "veri figli di Dio", sono conquiste che dovrebbero restare **patrimonio prezioso** per la Chiesa *simpliciter* senza più distinzione fra ciò dovrebbero essere i monaci e dovrebbero essere i laici. Siamo tutti insieme nient'altro che dei "figli di Dio" e ne abbiamo d'avanzo!

** monaco camaldolese, vice priore del Monastero di S. Gregorio e S. Andrea al Celio in Roma*

BENEDETTO CALATI

Il primato dell'amore



DICIOTTO ANNI
a servizio dei fratelli

EDIZIONI CAMALDOLI

Il primato dell'amore è la relazione di dom Benedetto Calati al capitolo generale della Congregazione Camaldolese dell'Ordine di San Benedetto, pronunciata nell'ottobre 1987, dopo diciotto anni di "servizio dei fratelli" come Priore Generale.

Con la sua prosa incisiva ed efficace «legge la storia a partire dal cuore», come scrive d. Innocenzo G. Gargano nella Prefazione. L'esperienza pastorale viene riletta attraverso il primato dell'amore e della libertà, mettendo al centro «la Parola di Dio, l'amore di Cristo, la libertà dello Spirito, la comunione con la Chiesa e con l'umanità, la persona umana, uomo-donna, in tutte le situazioni "esistenziali", l'apertura continua dialogico-ecumenica all'amicizia e alla simpatia per l'altro/a nella irripetibile ricchezza della sua diversità...».

Storia di un monaco

Raniero La Valle*

Padre Benedetto Calati, morto a 86 anni a Camaldoli il 21 novembre dell'anno 2000, è stato -come dice il suo discepolo don Innocenzo Gargano- «il monaco camaldolese più importante del Novecento» e tra i più grandi di tutta la storia camaldolese.

Monaco, ma non certo per vivere nella solitudine e fuggire dal mondo. È vero che quando, adolescente, era scappato dal Collegio dei carmelitani di Mesagne, lo aveva fatto proprio per andare all'eremo di Camaldoli dove, gli avevano detto, «si fa il monaco sul serio». Ma l'esperienza dell'eremo non gli era affatto piaciuta e tutta la sua vita monastica l'ha vissuta piuttosto nel **cenobio**, in forma sempre comunitaria; e nella riforma dell'Ordine camaldolese, cui ha contribuito dissotterrando l'autentico insegnamento delle fonti antiche, facendo che cadesse l'interpretazione rigorista e isolazionista della vita eremitica e scoraggiando il ripetersi delle forme ascetiche di separazione dai fratelli e dal mondo (scomparse, infatti, con la morte dell'ultimo recluso). Se il **monaco** è il «tipo» del cristiano, quello che contava non era l'ascesi, non era la devozione, non era l'obbedienza, ma l'**amore**. L'amore per lui era sopra ogni legge e doveva attraversare ogni condizione: quella monastica, quella del celibato, quella del matrimonio. «Un celibato garantito dalla legge è un assurdo... -diceva acco-

miatandosi dai suoi monaci al termine del suo incarico di Superiore Generale-...Una vita celibe che non sa commuoversi per la sofferenza umana ... è biblicamente maledetta».

Padre Benedetto aveva una passione, ed era **Gregorio Magno**, il Papa monaco che aveva visto la fine di Roma negli ultimi decenni del VI secolo. Benedetto amava Gregorio perché era il Papa che aveva detto che ogni credente è interprete della parola di Dio; **tutti i fedeli** che ascoltano la parola, sono *organa veritatis*, **organi della verità**. Poi amava Gregorio perché di fronte alla crisi della civiltà antica, non aveva vacillato nella fede. Anzi, nello stesso momento in cui contemplava il disastro, aveva rotto il dolore in un canto di gioia, perché **nuovi popoli** si affacciavano alla storia -stavano nascendo l'Europa- e la parola del Vangelo poteva giungere là dove si erano parlate fino ad allora le lingue dei barbari. Questa profezia che nella tormentata, nella disdetta, nell'esilio, sa vedere ed annunciare la salvezza, questa profezia Benedetto amava in Gregorio. E credo che oggi non gli sarebbe difficile rievocare quella profezia per interpretare la crisi e la guerra che stiamo vivendo; perché anche ora c'è **un mondo che sta finendo**, con tutta la sua pretesa di armi e di dominio, e un nuovo mondo sta premendo per nascere attraverso il dolore del parto. Benedetto ripeteva sempre una famosa frase di Gregorio Benedetto: «*Divina eloquia cum legente crescunt*», la Scrittura

ra cresce con chi la legge, un tema ripreso poi anche dal Concilio.

Anche padre Benedetto è cresciuto leggendo la Scrittura. Ed è cresciuto nel cammino della libertà, l'altro primato -assieme a quello dell'amore- a cui si è ispirata tutta la sua vita. Ma la libertà in cui camminava padre Benedetto non era come il mondo la dà; era una libertà già inscritta in un **orizzonte messianico**. Essa, infatti, non è fondata su una pretesa illuministica di rifiuto delle regole, ma su una realtà storico-oggettiva, nella condizione di vita messianica: e cioè che **ogni uomo** è il termine dell'azione di Dio, **è storia sacra in atto**, è colui nel quale tende a realizzarsi e a compiersi l'intera economia divina.

Amore e libertà. Era questo che trasmetteva Benedetto, era questa la sua dimensione messianica. Un amore come legge suprema e norma nell'interpretazione di ogni altra legge, come diceva citando «quella favolosa lettera di Pietro il Venerabile di Cluny sul **primato della carità**». Una libertà che sta innanzi, non dietro a noi, una libertà cui la modernità ancora non è pervenuta e nemmeno l'Istituzione, anche se proprio a questo la Chiesa è attesa e chiamata, se vuole essere quella che annunzia e previene i tempi nuovi.

* giornalista e direttore del seminario "I apostoli" di Roma

Viaggio a Kandahar immagini di Afghanistan

Francesca Musina
e Paolo Sanna

Viaggio a Kandahar è un film dalla trama semplice: la vicenda di **due sorelle** che devono incontrarsi, in qualche modo, e ritrovarsi. Più d'una volta ci si è domandati se in fondo la storia non fosse che un pretesto, o meglio un mezzo, per far percorrere allo spettatore **le strade desolate e i villaggi cotti al sole** d'un Paese di cui da poco, da troppo poco, il mondo ha iniziato a sapere. Sappiamo che la protagonista, Nafas, afghana d'origine, arriva dal Canada e dai mille tentativi di attraversare la frontiera tramite i Paesi confinanti: Nafas non ha una provenienza definita. Proviene dal resto del mondo ed ha un rapporto di **estraneità** ed allo stesso tempo di **familiarità** con questa terra dai paesaggi che si stendono come carta crespata e dune sabbiose in attesa di pozzi malsani.

Nafas ha una destinazione, Kandahar, che è esplicitata fin dall'inizio del film, ma che non possiede una sua dimensione reale e materiale, trasformandosi anzi sempre più in un **luogo astratto** le cui uniche informazioni a riguardo sono una irrimediabile difficoltà a raggiungerla, la pericolosità che la circonda e la sua assenza di città svuotata. «Non c'è niente a Kandahar... cosa vado a fare a Kandahar...?» e, d'altra parte: «È troppo pericoloso laggiù...»: Kandahar come una sorta di inferno.

Nafas, sospesa tra una provenienza ed una destinazione quanto mai indefinite, si trova allora **in viaggio**... un viaggio

all'interno del suo stesso viaggio, e la meta diventa percorso, tanto più significativo in quanto sarà durante questo percorso che Nafas cercherà dei motivi che diano valore alla vita, quei motivi da donare alla sorella al momento del loro incontro.

Questa sorta di transizione dalla meta del viaggio al viaggio stesso si realizza anche su un altro piano, quello dei personaggi. Nel film, a muovere le fila delle emozioni non sono tanto i personaggi della storia, i protagonisti, che forse sfioriamo appena, quanto invece la gente dei luoghi in cui il film è ambientato, o meglio, **le genti dell'Afghanistan**. A volte, per la delicatezza delle fotografie e la purezza della presa diretta nel sonoro, la straordinarietà degli eventi lascia posto ad un forte senso di normalità. Anche la ripetitività e l'ossessività in alcune sequenze, rivelano, forse, l'interesse verso un taglio più informativo che di intrattenimento.

In questo senso il film è forse, negli intenti del regista, un documentario: Makhmalbaf, più di tutto, mostra.

Gambe artificiali che piovono dal cielo e mutilati, **vittime delle mine**, che

sgomitano e si lanciano in una corsa scomposta e straziante nel tentativo di appropriarsene (non lascia spazio a commiserazioni di alcun genere la frase lapidaria e vera della protagonista posta di fronte ad una realtà in cui l'ultima da cosa da fare è compiangere se stessi e la propria sorte: «Ho capito che se ad un uomo manca una gamba e non è campione di corsa è solo colpa sua»).

Un marito in viaggio per procurare delle protesi per la moglie a cui sono state amputate le gambe e che si ribella alla pesante grossolanità del nuovo paio di

gambe assegnateogli. L'insistenza con la quale egli rivendica gambe più belle e tornite e l'ossessività delle sue richieste arrivano persino a disturbare

l'ascoltatore occidentale... tanto più che quelle gambe andranno comunque coperte dal *burqah*... Eppure qui si evidenzia il divario tra la diffusa visione occidentale, che non dà valore a ciò che non si vede e copre le brutture, e le ragioni del marito afghano per cui si copre ciò che è bello, e anzi lo si copre in quanto bello e perciò fonte di tentazione.





Bambine a cui viene insegnato a non raccogliere da terra delle **bambole** che sono bombe. L'immagine dei piccoli piedi impolverati che si accartocciano su se stessi per deviare dal gesto che è per un bambino il più naturale -quello di giocare- è di una forza sconvolgente... Ci si chiede se ci sia Paese più triste di quello in cui per svariati motivi i **bambini** non possano giocare. Ce lo siamo chiesti di fronte ad un'immagine casuale e, tuttavia, illuminante: l'immagine di due bambini che giocavano a

nascondino all'angolo di una strada torinese, e i cui sguardi furtivi ed eccitati sbucavano fuori proprio sotto la locandina del film *Viaggio a Kandahar*. Il pensiero ai bambini afgani ha velato di tristezza quest'immagine di quotidiana spensieratezza. Ragazzini che passano le giornate chini sul **Corano** a recitare litanie alienanti in stretti corridoi, aspirando al prestigioso titolo di *taliban*, per sfuggire al destino alternativo di una vita da operai in Iran o Pakistan, come se la loro terra non avesse altre speranze di futuro.

Donne invisibili dietro pesanti drappi i cui colori splendidi non bastano a

far dimenticare il corpo lì sotto imbalsamato, corpo troppo bello da mostrare, ch  il *burqah* «non   mica per bellezza,   una questione d'onore»; donne intente a dipingersi le mani e ornarsi di luccicanti e sonanti bracciali, a truccarsi sotto il *burqah* per il bisogno

d'essere comunque donne. **Anche e solo per se stesse.** Si copre d'amara ironia il monito del fotografo che immortalava per i registi dell'O.N.U. le immagini delle famiglie di profughi: «non copritevi...» e «attenti a non coprirvi» e che incontra dall'altra parte dell'obiettivo gruppi di otto, dieci persone tra cui donne destinate ad un'esistenza eternamente al riparo del *burqah*. **“Teste nere”**   un'altra definizione delle donne in Afghanistan; teste nere, anche quando ad avvolgerle sono abiti che si dipingono dei colori e dei ricami pi  preziosi e suggestivi, come

nella scena di un corteo nuziale, nel quale la sposa viene accompagnata da una impressionante schiera di donne in *burqah* che si rivela una carovana di **profughi** (uomini e donne) che cercano di lasciare il Paese in incognito.

La condizione della donna   illuminata nel film da un'attenzione particolare: «Mi sono sempre ribellata all'insieme di gabbie che imprigionano la donna afghana. Oggi ritorno volontariamente in questa **gabbia**. Lo faccio solo per te, sorella mia». La frase, in maniera significativa, apre e chiude il film a dirci che forse quest'opera   s  un documentario, ma non solo. Che la storia di disperazione e speranza che lega due sorelle cos  lontane ha un significato che   pi  che un pretesto.

Musina   studente di Lettere Classiche all'Universit  degli Studi di Torino, Sanna si   laureato in Ingegneria Edile al Politecnico di Torino.

FILMOGRAFIA

La produzione cinematografica di Mohsen Makhmalbaf   molto vasta.

Riportiamo l'elenco dei film maggiori, con i titoli in lingua originale e la relativa traduzione in inglese o con i titoli in italiano, nel caso in cui siano stati distribuiti in Italia.

Tobehe Nosuh (1983)

Este'aze - Fleeing from Evil to God (1984)

Do Cheshme Bisoo - Two Blind Eyes (1984)

Zangha - Bells (1985)

Boycott (1985)

Dastforoush - Peddler (1987)

Il ciclista (1987)

Marriage of the Blessed (1989)

I giorni dell'amore (1990)

Shabbaye Zayande Rood - The Nights of Zayandeh Rood (1991)

Once Upon a Time, Cinema (1992)

Images From the Ghajar Dynasty (1993)

Honarpishe - Actor (1993)

Salam Cinema (1995)

Nun va Goldun - Moment of Innocence (1996)

Pane e fiore (1996)

Il silenzio (1998)

The Door (1999)

The day I became a woman (2000)

Lavagne (2000)

Viaggio a Kandahar (2001)

Recensione

ERNESTO BALDUCCI

La terra del tramonto

ECP, Fiesole 1992

Le tribù della terra

Orizzonte 2000, ECP, Fiesole 1991

È davvero impresa ardua e sicuramente poco rispettosa della enorme profondità e della straordinaria capacità di profezia di Ernesto Balducci sintetizzare in così poche parole ciò che in realtà andrebbe analizzato con molta più ricchezza di particolari. Mi limiterò, pertanto, ad un **forte invito alla lettura** di questi testi così "impregnati" di chiavi di comprensione del mondo contemporaneo (soprattutto alla luce degli avvenimenti degli ultimi mesi), cercando di elencare perlomeno molti degli spunti offerti dai testi.

Scritti tra il 1991 e il 1992, essi pongono in evidenza (e nello stesso tempo ne sono il frutto), lo **sconvolgimento geo-politico** dovuto alla crisi dell'ordine politico uscito da Yalta e agli effetti che tale sconvolgimento ha avuto sulla comprensione del nuovo ordine, rivoluzionando molti dei nostri concetti tradizionali di interpretazione e di spiegazione dell'esistenza.

Balducci, con un'attualità davvero impressionante, percorre i temi della **crisi della modernità** (e della visione antropologica ad essa collegata), **dell'agonia** (e dell'ambivalenza) **delle religioni, dell'ecatombe delle culture, del conflitto tra etica e politica, del rapporto tra l'"Occidente" e la "compagine islamica", dell'emersione dei "nuovi soggetti della politica"**. Così Balducci, «pioniere del dialogo fra le culture» (G. Zizola), giunge all'esigenza di una costruzione di un'etica planetaria e di un nuovo patto sociale che fondi la comunità mondiale, la

“cosmopoli”.

E l'attenzione, l'ascolto per tutte le realtà, per tutte le culture, senza pregiudizi e sentimenti di superiorità o di integralismo, deve essere l'*habitus*, la lente con cui osservare la nostra terra, senza dimenticare che nel “continente epocale” in cui entreremo dopo questa fase di transizione «avremo bisogno non solo di rimeditare i libri della nostra sapienza, ma anche di assaggiare i liquori arcani che le tribù da noi dette primitive ma antiche come la nostra hanno custodito per millenni e millenni in anfore coperte dalla polvere del nostro disprezzo».

Riappare qui il valore fondamentale (possiamo ben dire anche fondativo), quanto mai assillante e doveroso davanti alla realtà di questi giorni, dell'**inclusione** (e non dell'integrazione, che ci riporterebbe a concezioni di superiorità di culture o di civiltà tanto care alla nostra *weltanschauung* occidentale) perché **«le tribù della terra** si stanno svegliando, trasformando il cosmo politico in caos e rendendo impellente un ordine nuovo alla cui creazione le tribù della terra sono direttamente chiamate in nome di quel diritto internazionale che l'Occidente invoca a tutela delle proprie egemonie». E dopo, dunque, la crisi del moderno inteso come «paradigma di unificazione culturale dell'umanità» è possibile chiedersi se «non stia per cominciare la storia dell'uomo veramente uomo? Dell'uomo finalmente libero dall'impulso preumano del dominio e proprio per questo in grado di comprendere (...) il senso della sua centralità nella biosfera?».

Leggere questi due volumi, in un momento così particolare e drammatico, vuol dire tentare di ripensare le cose in una **prospettiva non deresponsabilizzante** e dare la collocazione giusta ad un grande pensatore che, forse, ha pagato il prezzo di essere più avanti e che noi abbiamo il dovere di riportare al centro della nostra bibliografia.

Giovanni Mario Ceci

M
A
G
E
L
L
A
N
O

Nel 2001 hanno scritto per Ricerca...

Agnoletto Vittorio (intervista a cura di Simona Borello), *Tempo di riflessione e di analisi - Genoa Social Forum*, n. 10, p.28

Allievi Stefano, *La presenza islamica, tra accoglienza e istituzionalizzazione*, n. 1, p.24

Ambrosio Gianni, *Il contesto giovanile nel tempo della transizione*, n. 7, p.6

Ardura Bernard, *Annuncerò il Tuo nome ai miei fratelli*, n. 12, p.4

Arecco Alice, *François Truffaut ovvero l'uomo che amava troppo*, n. 1, p.32

Baccarini Emilio, *La questione di Dio nel pensiero del Novecento*, n. 7, p.28

Baldini Massimo, *Le parole dell'uomo parlato*, n. 7, p.20

Bargellini Emanuele, *Dramma in due atti: da taleban a monaco*, n. 12, p.7

Bella Luciano, *Tracce femminili nell'Islam*, n. 1, p.27

Bettio Cristina, *Woody Allen: l'europeo di New York*, n. 6, p.32

Bobba Luigi (intervista a cura di Simona Borello), *Tempo di riflessione e di analisi - Sentinelle del Mattino*, n. 10, p.29

Borello Simona, *Avere la forza di non dimenticare*, n. 6, p.3

idem, *Con la violenza si semina l'odio*, n. 11, p.3

idem, *La trasparenza del vetro e l'attesa dell'acqua*, n. 1, p.3

idem, *Tempo d'estate, di sole e di studio*, n. 7, p.3

idem, *Viviamo giorni colmi di immagini e di parole*, n. 10, p.4

idem, *Il sole illumina e travolge l'azzurro del cielo*, n. 12, p.3

Bonaventura Thierry, *Dare un'anima alla Riforma*, n. 11, p.8

Bregantini GianCarlo Maria, *Una Chiesa al Sud*, n. 6, p.21

Cammarota Andrea, *La vecchia e la nuova eversione politica*, n. 7, p.11

Castelli Ferdinando, *Dio come enigma, silenzio, amore*, n. 6, p.29

Cavallini Gabriele, *L'occhio e il labirinto. Riflessioni sparse*, n. 10, p.32

Ceci Giovanni Mario, *Per una politica di pace*, n. 11, p.11

idem, *Sulla campagna elettorale*, n. 6, p.9

idem, *Riforma sì, riforma no*, n. 11, p.6

Chiavacci Enrico, *Gaudium et spes: una sfida ancora aperta*, n. 10, p.16

Ciancio Claudio, *Attività culturale e profezia*, n. 12, p.18

Consiglio Centrale della F.U.C.I., *Appello per la pace*, n. 10, p.3

Cortesi Alessandro, *Chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato*, n. 6, p.27

Codi Marino, *Pier Giorgio Frassati. Una vita di carità e di giustizia*, n. 11, p.20

Coscioni Luca (intervista a cura di Michele Lucchesi), *Eutanasia... sì...*, n. 10, p.7

Dal Bianco Gianmarco, *Un laboratorio a Nord-Est*, n. 1, p.22

Dalla Torre Giuseppe, *La nostra Università per un nuovo Umanesimo*, n. 7, p.7

Decarli Andrea, *La dichiarazione sulla libertà religiosa*, n. 7, p.13

idem, *Gli orientamenti pastorali della CEI. Guida alla lettura*, n. 11, p.24

De Clementi Simone, *Eutanasia... tra due fronti...*, n. 10, p.9

Deliziosi Francesco, *Giuseppe Pugliesi: un martire contemporaneo*, n. 6, p.25

Di Palma Gaetano, *La lettera di Giacomo. La sapienza, le opere, la benedizione*, n. 11, p.18

Di Sante Carmine, *Nostra Aetate. Chiesa, religioni non cristiane ed ebraismo*, n. 11, p.13

Forte Bruno (intervista a cura di Simona Borello e Michele Lucchesi), *Istanze profetiche*, n. 1, p.4

Franco Antonino, *Cristo è la luce delle genti*, n. 6, p.11

Gargano Guido Innocenzo, *Chi era padre Benedetto?*, n. 12, p.28

Guasco Maurilio, *La storia come luogo teologico*, n. 7, p.18

Guiducci Paolo, *Igino Righetti. Per una cultura dell'uomo*, n. 1, p.11

idem, *Alberto Marvelli. Vivere nella storia*, n. 1, p.14

Jabbar Adel, *La terza religione rivelata*, n. 1, p.29

La Valle Raniero, *Benedetto Calati. Storia di un monaco*, n. 12, p.30

Lanfranchi Fausto, *Alberto Marvelli. Vivere nella storia*, n. 1, p.14

Lucchesi Michele (intervista a), *Le associazione e la riforma*, n. 7, p.9

Lumia Giuseppe (intervista a), *L'attenzione per la mafia della XIII legislatura*, n. 6, p.13

Molari Carlo, *Alle soglie del Terzo Millennio*, n. 1, p.17

Monache del Carmelo di S. Anna (a cura di), *La parola e il silenzio - Dall'assedio delle parole all'assedio della Parola - Il silenzio della casa del mistico*, n. 7, p.27

Moro Riccardo, *Gli otto attori della globalizzazione*, n. 10, p.24

Musina Francesca, *Viaggio a Kandahar: immagini di Afghanistan*, n. 12, p.31

Nesti Arnaldo, *Oltre la globalizzazione della paura*, n. 12, p.26

Nicoletti Michele, *Formazione alla politica*, n. 6, p.4

Palazzolo Giuseppe, *Una lettura della Stanza del figlio*, n. 11, p.29

Pegoraro Renzo, *Eutanasia... no...*, n. 10, p.11

Pessina Adriano, *Eutanasia. Le coordinate filosofiche per orientarsi*, n. 10, p.5
 Pietrobelli Romolo, *Per ricordare don Franco Costa*, n. 7, p.16
 Piva Lorenzo, *Giorgio La Pira. A servizio dell'uomo con la debolezza del Vangelo*, n. 10, p.20
 Pollo Mario, *Contro la violenza: la sublimazione del desiderio e del perdono*, n. 10, p.14
 Poupard Paul, *La vocazione alla profezia*, n. 1, p.7
 Presidenza Nazionale, *Istanze profetiche*, n. 12, p. 12
 Prini Pietro, *Nomadismo e profezia*, n. 1, p.10
 Prinzivalli Giorgio (intervista a), *Le associazione e la riforma*, n. 7, p.9
 Pupillo Paolo, *L'Università*, n. 12, p.15

Redazione, *I nodi per la prossima legislatura*, n. 6, p.7

Salmann Elmar, *La Chiesa profetica*, n. 12, p.22
 Sanna Paolo, *Viaggio a Kandabar: immagini di Afghanistan*, n. 12, p.31
 Santino Umberto, *L'esempio di Giuseppe Impastato*, n. 6, p.16
 Stefani Emanuela, *Lo studente al centro del nuovo sistema universitario*, n. 11, p.9

Vandelli Gianluca, *Giorgio La Pira. Contemplazione e azione*, n. 10, p.22
 Venturini Anna Maria, *Prendi il largo e getta le reti*, n. 11, p.26

Zani Vincenzo, *La Pastorale Universitaria a confronto con la riforma*, n. 7, p.4

RECENSIONI

Biancu Stefano, *La follia in poche parole* di Pier Aldo Rovatti, n. 6, p.34
 Butussi Matteo, *Due concetti di libertà* di Isaiah Berlin, n. 10, p.35
 Ceci Giovanni Mario, *La terra del tramonto e Le tribù della terra* di Enrico Balducci, n. 12, p.33
 Dal Bianco Gianmarco, *Montini e Maritain tra religione e cultura* di AA.VV., n. 11, p.32
 Da Vela Raffaella, *Homo videns* di Giovanni Sartori, n. 11, p.33
 Longhi Andrea, *Il genius loci cristiano* di Frederic Debuyst, n. 10, p.34
 Raffaello Paola, *Camaldolesi nella spiritualità italiana del Novecento* di Guido Innocenzo Gargano, n. 1, p.34
 Troni Alessia, *Una libertà comparata* di Stefano Ceccanti, n. 7, p.35
 Vasta Daniela, *I care, ancora* di Lorenzo Milani, n. 7, p.34

...e per Quaderni

Alberigo Giuseppe, *Attualità del Concilio per l'oggi e per il domani*, n. 2-3, p.23
 Artoni Roberto, *Le teorie economiche applicate al mercato globalizzato*, n. 4-5, p.20

Cacciari Massimo, *La verità come multiverso del possibile*, n. 2-3, p.20
 Cammelli Andrea, *Le difficoltà degli universitari e la visibilità dei laureati*, n. 4-5, p.29
 Ciampa Maurizio, *Alla scoperta dell'estraneità nel Novecento*, n. 8-9, p.31

Decarli Andrea, *Saluto dell'Assistente*, n. 4-5, p.3
 Dupuis Jacques, *La missione evangelizzatrice della Chiesa nel contesto del pluralismo religioso*, n. 2-3 p.26

Guerzoni Luciano, *La riforma universitaria e il protagonismo degli studenti*, n. 4-5, p.24

Jervolino Domenico, *La traduzione come paradigma per l'interculturalità*, n. 4-5, p.33

Lattanzi Flavia, *Il principio di sussidiarietà e la comunità internazionale*, n. 4-5, p.16

Longo Giuseppe O., *I cambiamenti e le sfide*, n. 2-3, p.14

Mancino Nicola, *Protagonisti del vostro domani*, n. 2-3, p.8

Monti Silvana, *Studiare in un'ottica interculturale come via per convivenza e sviluppo*, n. 4-5, p.26

Pace Enzo, *Il gioco delle identità nella società multiculturale*, n. 2-3, p.17
 Presidenza Nazionale, *Cambiare l'Università per una nuova idea di formazione*, n. 4-5, p.22

idem, *I diritti nella società plurale: società, economia e politica*, n. 4-5, p.5
 idem, *La Chiesa nel mondo: quando cultura e religioni interrogano la fede*, n. 2-3, pag.22

idem, *Le sfide della società multiculturale: chiavi di lettura*, n. 2-3, p.7
 idem, *Relazione introduttiva alla seconda Settimana Teologica di Camaldoli*, n. 8-9, p.3

Ragazzi Cesare, *Lo straniero nella Bibbia tra Antico e Nuovo Testamento*, n. 8-9, p.7
 Rossi Emanuele, *Il pluralismo nello Stato laico: la riscoperta dell'hospis*, n. 4-5, p.12
 Rossi Rosa, *Il destino di estraneità nella Chiesa del Cinquecento*, n. 8-9, p.25
 Rusconi Gian Enrico, *Il multiculturalismo e la laicità dello Stato*, n. 2-3, p.11

Siviglia Ina, *Prolusione al 55° Congresso Nazionale*, n. 2-3, p.3

Violante Luciano, *Governare la globalizzazione: la scelta del cosmopolitismo*, n. 4-5, p.7

Zatti Giuliano, *Cristianesimo e Islam: un dialogo possibile?*, n. 2-3, p.29

RICERCA

RICERCA
serie di Azione Fucina - fondata nel 1928

Ricerca

NUOVA SERIE DI AZIONE FUCINA - FONDATA NEL 1928

**Un nuovo anno sta per iniziare...
non perdere tempo:**

**rinnova subito
il tuo abbonamento
a Ricerca**

**E ricordati di regalare
l'abbonamento a un amico!!**

è sufficiente effettuare un versamento di 40.000 lire sul ccp 35038009 intestato a F.U.C.I.
specificando "abbonamento Ricerca 2002" e inviare indirizzo e copia del ccp al fax 066861948
o presso la sede nazionale